

Anno XVI - Numero 86 - Ottobre 1998

Sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

Lire 3000

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Metalmeccanici:
Una piattaforma
contro se stessi



Una piattaforma contro se stessi

OPERAI METALMECCANICI, la piattaforma contrattuale che sottoporranno alle assemblee per l'approvazione va respinta e totalmente riscritta.

Occorre riconoscere che la difesa del salario, la lotta ai licenziamenti, il mantenimento di quei pochi miserabili "diritti" che abbiamo sotto il capitalismo non può essere intrapresa con successo con questo sindacato diretto da manager borghesi e impiegati burocrati. E' già un'impresa quasi impossibile difendersi sindacalmente nelle fasi di crisi con un'azione operaia veramente di classe figuriamoci con i Cofferati, D'Antoni e Larizza legati come sono al governo ed agli industriali.

La piattaforma è un insieme di menzogne sulla situazione economica, tanto fumo sulla riduzione d'orario con un arrosto di possibili concessioni ai padroni, una richiesta di aumento salariale inesistente.

Menzogne sulla situazione economica descritta come positiva. E' il governo Prodi che ha dettato questa parte per motivi politici. I partiti della maggioranza, i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori, hanno tutto l'interesse a sostenere che le cose vanno bene, sono loro che governano a nome e per conto dei padroni. In realtà una spaventosa crisi economica del capitalismo mondiale sta spingendo gli operai alla rovina. In ogni paese. In un circolo senza fine. I padroni si fanno una guerra spietata nella concorrenza internazionale, le armi sono i prezzi delle merci, i tassi di rendimento del capitale. Ma ciò è solo quello che affiora. In realtà fanno combattere la lotta per difendere i loro profitti dagli operai delle loro fabbriche che sono costretti a gareggiare a chi lavora più a lungo con salari peggiori. Se poi il tutto non basta, masse di operai vengono licenziati da un momento all'altro e perdono di punto in bianco i loro mezzi di sostentamento.

La situazione economica è buona? E' ottima se si misura la ricchezza che hanno accumulato i padroni grandi e piccoli e i loro leccapiedi, è in sfacelo se si guarda il declino della condizione sociale degli operai è esplosiva se si ci rende conto che il meccanismo su cui si regge questa società non regge più. Ci hanno spinto ad un eccesso di produzione oltre ogni limite che intasca i mercati e non può più essere venduta pena rinunciare a produrre e vendere per accumulare profitti. Scelta impossibile da operare per il capitale. Se la storia insegna qualcosa è bene ricordare che dalle precedenti crisi mondiali il capitalismo è uscito con guerre, distruzione di uomini e mezzi, si è ripreso e vero, ma la sua stessa necessità di profitto lo mette oggi, nuovamente di fronte ad una crisi globale.

Gli operai devono sapere che questa situazione richiede una capacità di lotta nuova, richiede la coscienza di dover affrontare il capitale in un momento particolare. Non si può per calcolo politico nascondere la portata della crisi mentre sottobanco si fa di tutto per favorire i padroni e sostenerli in ogni tentativo di vincere i concorrenti nella guerra economica senza quartiere che la stessa crisi ha scatenato al loro interno.

Si mente sulla buona salute del capitalismo mentre si elabora una piattaforma dei metalmeccanici contro se stessi, una serie di rivendicazioni confezionate per la Confindustria, tutte tese a favorire gli affari dei padroni.

Che poi gli industriali abbiano bisogno di farci lavorare giorno e notte a salari di fame, di licenziare a mano libera è una verità generale ed è la ragione per cui diranno che questa piattaforma è esosa inaccettabile. Picchieranno i piedi in pubblico mentre in privato riconosceranno la possibilità di fare un contratto a costo zero con una serie di cambiamenti a loro favore nella gestione della forza lavoro operaia.

Paragrafo primo. I diritti ovvero il diritto alla "commissione"

L'impiegato burocratico che ha scritto il paragrafo sui diritti non lo ha riletto. Se avesse scorso gli otto punti del "pertanto si richiede" sfondandoli delle solite fantasie riformiste si sarebbe accorto di aver fatto un elenco di questo tipo: 1 commissione mista; 2 commissioni aziendali; 3 comitato di consultazione; 4 informazione consultiva e preventiva; 5 commissioni nazionali; 6 commissioni territoriali; 7 commissioni nazionali; 8 volontariato e codici.

Probabilmente la paura di tanti sindacalisti da scrivania è quella di perdere il posto ed allora pensano di piazzarsi in una bella commissione dove affrontare i grandi temi della "esternalizzazione", della globalizzazione sperando che i padroni finiscano per mantenerli come consulenti. La Confindustria resisterà all'introduzione di tutte queste commissioni non certo perché ha paura del parere di questi personaggi, ma solo perché hanno dei costi che se il padrone può evitare è meglio. L'obiettivo di questi burocrati del sindacato è sedersi ad un tavolo per farsi raccontare dal padrone come si è organizzato per guadagnare di più sulla pelle dei suoi operai e tentare di dargli qualche consiglio su come può realizzare tutto ciò. Roba da leccapiedi. Gli operai i loro diritti li difendono in fabbrica, sulle linee, nei reparti e sempre inesorabilmente contro la gerarchia aziendale che mai li riconosce definitivamente e quando è costretta a farlo lo fa solo transitariamente e di fronte ad una minaccia operaia costante.

Il punto otto è il più concreto e il più insignificante. Sul volontariato c'è la richiesta di favorire con orari particolari i lavoratori impegnati in questo campo. Si chiede in fondo al padrone ottuso di andare incontro a quei lavoratori che danno una mano alla società a tirare avanti. A coloro che attenuano con la loro attività il malessere sociale cercando di supplire alle disfunzioni sociali. Un'attività che in ultima analisi favorisce il sistema. I padroni potrebbero anche capire.

Sul lavoro minorile si chiede l'impegno a sottoscrivere un codice di comportamento: l'ipocrisia al massimo grado. E' nella natura stessa del capitale sfruttare donne e bambini, sono merce a costo inferiore. Perché non si chiede la galera per i padroni che nel nostro democratico paese sfruttano il lavoro minorile a Napoli come a Milano, fuori dai contratti e dentro la fabbrica moderna. Ma su questo dolente punto c'è sempre il pedofilo industriale che piange sulla rovina economica a cui andrebbe incontro rispettando le leggi e il sindacalista provinciale pronto ad andargli incontro con un contratto d'area ad hoc. Un codice di comportamento da sottoscrivere? Ma dove sono gli ispettorati del

lavoro, le famose forze dell'ordine, le mille commissioni regionali. Sono a discutere sul lavoro minorile a Singapore.

Il paragrafo due parla di orario e potrebbe essere intitolato: **Esigere ciò che abbiamo già ottenuto**

Ai metalmeccanici occorre sempre chiedere due volte: la prima per "ottenere", la seconda per "esigere." Doveva essere il contratto che anticipava la legge sulle 35 ore alla settimana. Sarà il contratto delle 1760 ore all'anno.

Sembra una semplice operazione contabile, ma non lo è. Il burocratino sindacale ha avuto qui un lampo di genio. Il problema dei padroni è utilizzare gli operai con un modulo d'orario variabile, determinato dalle necessità produttive che risentono delle variabili del mercato, delle forniture, dello stato degli impianti. L'orario settimanale si presta poco a questo uso variabile. Nella storia degli operai la riduzione è stata sempre rapportata alla giornata lavorativa o alla settimana. Cadenze naturali per reintegrare la forza fisica, per vivere socialmente. Le necessità del capitale e la servievole comprensione del dirigente sindacale si stanno prendendo il tempo di vita degli operai facendolo diventare tutto potenzialmente tempo di lavoro. A discrezione del dirigente la settimana può diventare di 48 ore, come la giornata di dieci, salvo stare dentro limiti annuali definiti. Come ottenere questo risultato? La Banca delle ore attraverso la quale le ore di straordinario potranno essere trasformate in riposo.

Ma per arrivare a questa richiesta che è al punto 4 bisogna passare attraverso le richieste dei primi tre che la preparano.

Punto 1. La effettiva fruizione delle riduzioni di orario conquistate con i contratti precedenti. Ora o le aziende erano inadempienti oppure nei contratti precedenti vi erano scappatoie per non applicare le riduzioni di orario ottenute. Sia nell'uno che nell'altro caso i firmatari degli accordi ci hanno preso in giro. Non si può lottare due volte per la stessa cosa e dire che va bene.

Al punto 2 la conferma dell'attuale normativa sullo straordinario e sulla durata settimanale dell'orario di lavoro e siamo nell'ambito di normative già definite.

Al punto 3 la riconferma a realizzare le 1760 ore su base annua. Numero di ore che si ricava togliendo dalle ore annuali teoriche le riduzioni d'orario, le ex festività e le festività cadenti in giorno feriale. Stiamo ancora chiedendo ciò che già ci appartiene. Ma qui poteva finire l'elenco di richieste e sintetizzarle in "un vogliamo il rispetto degli accordi sottoscritti!"

Troppo rigidi, qualcosa bisognava dare in cambio a fronte al fatto che i padroni ci dessero ciò che già ci spettava. Così è nata la banca delle ore per dire al padrone "comandaci a lavorare quando ne hai bisogno e nei momenti di stanca della produzione lasciaci pure riposo". La vita elastica.

La riduzione settimanale - sostengono i sindacalisti - c'è basta fare una media matematica. Il padrone ragiona sulle opportunità offerte da questa struttura degli orari: non ha che da guadagnarci. Gli operai hanno da perdere il sabato, la domenica, la notte ed è significativo il fatto che nel punto 4 si parli di lavoro la notte i sabati e le domeniche chiedendo in cambio visibili risultati occupazionali. Ma il lavoro nei giorni festivi non andava vietato e la pausa settimanale garantita? Nessuno scambio è credibile fra orari massacranti e nuove assunzioni: la realtà è che più gli operai si piegano alle necessità del padrone più rendono se stessi eccedenti dato un certo livello di produzione. Tant'è vero che pur accettando qualunque tipo di sacrificio non un posto di lavoro è stato difeso.

La richiesta della riduzione d'orario si riduce ad una concessione: adeguiamo l'orario alle necessità di mercato e dateci in cambio ciò che già abbiamo.

Se passa la banca delle ore per un'intera classe i tempi di lavoro e di riposo non saranno più riferiti a cadenze sociali, ma dalle necessità di produzione dei padroni per i loro interessi di guadagno. Il fatto assolutamente inconcepibile è che sono i cosiddetti rappresentanti dei metalmeccanici a chiedere tutto questo. Chiedere una riduzione secca dell'orario settimanale e l'abolizione del lavoro straordinario sarebbe stato troppo dirompente per dei piccoli funzionari del sindacato formati alle scuole dei dirigenti industriali. Avrebbe richiesto uno scontro di classe fra padroni e operai, ma la lotta di classe è abolita salvo poi subirla nelle fabbriche dal padrone, che non perde occasione per spingerci in un angolo ovunque e comunque è possibile.

Paragrafo tre. Scatti di anzianità come ridistribuire la miseria e fare un regalo ai padroni

La paga base è inchiodata, la parte variabile del salario ha preso ampiamente il sopravvento. Come risolvere il problema di portare a casa qualche briciole senza pesare sul conto dei profitti? Semplice: l'ufficio studi del sindacato propone di sganciare gli scatti di anzianità da un rapporto percentuale fisso rispetto alla paga base e di fissarli in una cifra fissa, all'inizio anche più alta di quella percepita oggi. Quello che viene risparmiato in termini di rivalutazione andrebbe a trasformarsi in una richiesta di aumento della paga base. La presentano come un modo per favorire i "lavoratori giovani". Una fandonia. In realtà vogliono infrangere un meccanismo che legava strutturalmente lo scatto di anzianità alla paga, il valore monetario degli scatti seguiva tutte le variazioni della paga base. La cifra fissa farà la fine di tutte le cifre fisse, subirà l'erosione dell'inflazione e diventerà ad un certo punto insignificante fino alla sua abolizione. Quante voci sulla busta paga in cifra fissa sono diventate solo ricordi insignificanti di antiche battaglie salariali. In ogni fabbrica ce n'è una. Favorire i giovani? Così si favoriscono i padroni e le loro necessità di sfruttare al massimo la situazione per spingere verso il basso il salario e renderlo il più possibile libero dai vincoli predeterminati.

La Confindustria usa come argomentazione per respingere le richieste di aumenti salariali il fatto che deve pagare gli scatti di anzianità e non ha margini per aumentare la paga base. Sono le sue argomentazioni per non aprire il portafoglio. Un sindacato asservito accetta queste argomentazioni, taglia gli scatti e chiede agli operai di chiedere ai padroni

di operare questa scelta. Ma parliamo di un sindacato asservito che deve raccontare storie agli operai, cercare di convincerli che questa è la sola strada possibile, che meglio questo che niente, insomma il solito armamentario.

Sulla questione degli scatti i sindacalisti da scrivania devono pagare un prezzo politico. Gli operai, sia quelli appena assunti che quelli che hanno già maturato una certa anzianità, devono fare un blocco comune contro questo vero e proprio attacco al salario. Il contentino di un aumento degli scatti in cifra fissa se lo possono tenere, domani varrà già meno e dopodomani ancora meno.

Paragrafo quattro

Sul salario la richiesta non è quantificata. Il riferimento è l'1,5% di aumento su una paga da definire. Comunque dentro l'inflazione programmata. I più informati hanno scritto di 70-90 mila lire di aumento. Cosa serve scendere nei particolari della cifra? Il riferimento è falso l'inflazione programmata è una finzione che serve per tenere bassi i salari. Un riferimento che vale rigidamente solo quando si parla di salario. I prezzi aumentano, ma le richieste operaie devono sottostare ad un limite imposto dal governo. L'aumento netto si aggirerà attorno alle 60 mila lire. Non ne facciamo nemmeno una fonte di scalpore e meraviglia. La società dei padroni spinge ciclicamente gli operai ai livelli minimi di sussistenza. E' sempre più vero e un contratto dietro l'altro il sindacato aderisce a questa tendenza storica. Se ne fa il portavoce più convinto. Il contenimento salariale è la sua battaglia, è un agente del capitale sociale nella crisi ed è figlio della società dei profitti. Avrebbe dovuto opporsi a questa tendenza, frenare la fase discendente del salario arrivare persino ad accettare una sfida globale fra lavoro salariale e capitale, ma parliamo di altro sindacalismo di domani, frutto di una ribellione operaia che metta in discussione ogni rapporto sedimentato.

La richiesta di aumento salariale che verrà presentata alle controparti è irrisiona, sancisce la caduta del salario per un altro biennio. Pur accettata in toto dalla Confindustria, di fronte al tasso di inflazione reale il salario sarà fra due anni inferiore a quello odierno. Come si fa a chiedere il consenso su una richiesta del genere? In nome di quale principio il salario deve essere contenuto entro l'inflazione programmata? Non c'è una risposta credibile se non il fatto che dobbiamo garantire gli affari dei padroni.

Gli operai sono stufi di tirare la cinghia ed è bene che trovino i mezzi per far arrivare ai sindacalisti ed ai padroni questo semplice programma.

Al paragrafo cinque si tratta la formazione, se ne richiede di ogni genere e tipo con l'intento di far aderire il più possibile la forza lavoro operaia alle specifiche necessità di utilizzo produttivo aziendale. Il vecchio mito sulla possibilità di scegliersi un lavoro non solo è finito per gli operai delle catene con il primo sviluppo capitalistico, oggi è messo in discussione per tutti. Chiedete al padrone di quale specifica attività ha bisogno e formatevi in funzione di questo bisogno, e se domani cambia state sempre pronti a riclarvi. Una disumanizzazione così sistematica della propria vita non si era mai vista. La formazione diventa sempre più particolare, unilaterale.

L'operaio stanco ragiona molto concretamente. La formazione è sempre meglio del lavoro, l'aula è da sempre più silenziosa del reparto. Ma l'inventore della piattaforma ha salvato i padroni da questa furbizia operaia: per la partecipazione ai corsi saranno utilizzati i crediti della Banca ore.

Devono essere gli operai a pagarsi la formazione, al padrone spetta solo utilizzarli al meglio.

Non ci dilunghiamo sul paragrafo che tratta la previdenza complementare, in sintesi chiedono altri soldi dal TFR.

Il paragrafo nove lo citiamo perché è una perla. La tredicesima era inclusa nella base di calcolo per il trattamento di fine rapporto. Nel precedente contratto per favorire i padroni la scorporarono, oggi se ne chiede la reintegrazione. Era una condizione di miglior favore, fu sventata, ora ci toccherà lottare per riottenerla. Solo un gruppo dirigente sindacale che ha il compito di piegare con il consenso gli operai alle necessità economiche dei padroni può fare questo tipo di politica rivendicativa.

Per concludere, agli operai metalmeccanici è stata proposta una piattaforma contro loro stessi per quanto la Confindustria reciti la parte delle richieste insostenibili sta già affilando le armi per conquistarsi in questo contratto condizioni più favorevoli di sfruttamento operaio. Non ci devono nemmeno raccontare che gli spazi di contrattazione non esistono, che i padroni vogliono la libertà di licenziamento ed allora bisogna stare a cuccia. Noi ragioniamo in senso inverso. Se lo stato dell'industria, di fronte ad una crisi, non è nemmeno più in grado di garantire agli operai il livello di vita di ieri e deve sempre più peggiorarlo è tempo di mettere in discussione gli stessi rapporti di sfruttamento che vi stanno alla base.

Non nutriamo nemmeno illusioni che sia facile rovesciare questo stato di cose, elaborare una nuova piattaforma e conquistarla. Quello che si può concretamente fare è combattere fabbrica per fabbrica una battaglia politica contro la bozza di piattaforma, contro i borghesi grandi e piccoli che hanno il controllo stretto del sindacato.

Anche questa scadenza può servire ad unire in una stessa azione politica quei militanti operai che iniziano ad identificarsi come classe, sfruttata dal capitale, senza nessuna altra prospettiva che farla finita con il sistema di espropriazione degli operai.

Far circolare queste note critiche, collegarsi per respingere al mittente la bozza, mandare un segnale alla Confindustria che non siamo disposti ad accettare senza reagire che il sindacato regali ai padroni un peggioramento della nostra condizione sociale. Gli scioperi sono gli operai a farli e sul comè, contro chi e per quali ragioni spetta a loro l'ultima decisione.

Sesto S.Giovanni, 24/09/1998

Forse siamo alla fine

La crisi economica diversifica gli interessi fra gli strati sociali. Anche in Rifondazione gli interessi economici entrano in contrasto sulle misure della finanziaria

Finalmente il tormentone che angoscia l'Italia da due anni dovrebbe essere finito. Il comitato Politico Nazionale di Rifondazione ha approvato con oltre 180 voti favorevoli e 112 contrari, al termine di una due giorni, la motione di Fausto Bertinotti che dà mandato ai gruppi parlamentari di votare no alla finanziaria e di ritirare l'appoggio al governo Prodi. Dicevamo che il tormentone dovrebbe essere finito ma non è detto che lo sia. La logica vorrebbe che mancando, al governo, una maggioranza si apra la crisi e si vada a nuove elezioni, ma Bertinotti non è di questo avviso. Vuole un governo più spostato a sinistra. D'Alema gli andrebbe bene. D'Alema non è d'accordo. Intanto il presidente di Rifondazione Cossutta si è dimesso. Come voteranno i deputati della sua fazione? Come si vede la storia continua. Ma qual'è la causa della rottura di Rifondazione con il Governo? In due anni questo governo ha fatto ciò che ha voluto contro gli operai. Bertinotti minacciava la crisi ma alla fine votava a favore. Prodi in questi mesi lo ha continuamente ricordato. Per tentare di capire la posizione di rottura di Bertinotti non c'è di meglio che analizzare con pignoleria la sua relazione al comitato politico Nazionale dei rifondatori. Contro la scissione di Rifondazione Bertinotti nell'introduzione afferma che "Dobbiamo bandire anche dal nostro vocabolario il termine scissione... Le ragioni dell'unità vanno ben oltre la contrapposizione tra una collocazione nell'area della maggioranza di governo e una all'opposizione. Entrambe queste collocazioni possono convivere con il progetto politico che abbiamo elaborato al congresso". Non è che ci interessi molto ma ci sembra di capire che in Rifondazione ci possono stare tutti. Sia i fa-

vorevoli che i contrari al governo. Lo stesso Bertinotti per due anni è stato favorevole al governo ed oggi è contrario. Per quale magia è possibile questa convivenza? Il terrore dei padroni ce lo spiega: "Si tratta di contribuire alla costruzione di una sinistra di alternativa". Alternativa a chi? Probabilmente a se stessa, visto che da tempo "i sinistri" collaborano tra di loro.

La scelta dolorosa e la lotta al liberismo

La scelta dolorosa di Rifondazione oggi è quella di levare la fiducia al governo. Eppure in questi anni di motivi ce ne sarebbero stati e Bertinotti li ha lasciati sempre perdere dopo balletti paranoici. La scelta è oggi perché: "Vi è la necessità delle riforme e insieme vi è la possibilità". Insomma per Bertinotti il governo per strani motivi oggi solo ha dimostrato di non voler fare le riforme. Qui il nostro eroe si accorge che qualcuno potrebbe chiedergli: come mai allora per ben due anni avete sostenuto un governo che non solo non voleva fare le riforme ma che ha martellato gli operai? Il capo di Rifondazione si accorge di dover dare ai suoi uomini una spiegazione: "L'obiettivo dell'ingresso nell'Euro è stato obiettivamente l'elemento sovraordinatore della politica del nostro paese". Confusamente il nostro tenta di spiegare che le scelte antipermea sono state determinate dalla necessità di entrare nell'Europa. Ma caro compagno chi sentiva questa necessità? Bertinotti ammette è stata una: "scelta difensiva... In questo modo abbiamo tenuto aperta la

possibilità della lotta al liberismo". Ma quale scelta difensiva. I padroni hanno dato addosso agli operai e Rifondazione si è adoperata per bloccare ogni ribellione degli operai. Sarebbe questa la scelta difensiva? Per tentare di trovare una giustificazione Bertinotti scopre la sua carta: la lotta al liberismo. Una società capitalista con lo Stato che interviene nell'economia per nascondere gli aspetti più brutali della schiavitù degli operai. Questa è la grande battaglia della sinistra alternativa voluta da Bertinotti. Gli operai vedono cadere gli ultimi veli del richiamo al comunismo.

La svolta neokeynesiana

Bertinotti non vuole il potere degli operai, ma la lotta al liberismo. Ecco come lucidamente descrive la necessità della lotta al liberismo: "il processo di globalizzazione in atto comporta contraddizioni e terremoti sociali di proporzioni gigantesche... proprio per questo è tanto più necessaria una svolta nelle politiche economiche, che si configura essenzialmente in un nuovo intervento pubblico nell'economia... E' una svolta che ha quindi un netto carattere realistico, di tipo neokeynesiano, e porrei l'accento sul "neo", che si compone di obiettivi compatibili con la realtà". Questo è tutto quello che chiede il povero Bertinotti. Qualcuno forse non lo ricorda. Keynes non era altro che un economista borghese, che dopo la crisi del 1929 propose negli USA le strategie d'intervento dello Stato borghese nell'economia per salvare i profitti.

In Europa l'intervento dello Stato nell'economia assunse la forma del fascismo e del nazismo. Il risultato finale fu la seconda guerra mondiale. Non è la rottura delle catene della schiavitù degli operai l'obiettivo, ma è la difesa democratica dei profitti. I padroni si rotoleranno dalle risate. Il loro servo scemo fa una proposta che ha dimostrato la sua incapacità ad impedire le crisi economiche. Presa la strada dell'intervento statale nell'economia il servo continua: "Quando un governo è cieco e sordo di fronte ai pericoli non solo di degrado sociale e occupazionale, non è neppure in grado di difendere il paese dai rischi di una massiccia recessione". Per Bertinotti le crisi economiche non sono l'evidenza che il sistema di produzione capitalistico non è eterno, ma esse pongono solo la necessità di una politica che difenda il paese dalla recessione.

I voti

Tutte queste chiacchiere sulla lotta al liberismo non spiegano ancora il perché solo dopo due anni è diventato necessario rompere con Prodi. La spiegazione la ritroviamo quasi di sfuggita: "Abbiamo infatti espresso preoccupazione per i risultati elettorali delle destre nelle ultime elezioni amministrative e per la crescita dell'astensionismo". Ecco la vera preoccupazione perdere voti, perdere posti nell'amministrazione pubblica. Bertinotti ha capito che, quelli che lui chiama lavoratori, lo identificano sempre più con le scelte del Governo Prodi.

Tenta di presentarsi alle prossime elezioni come una forza di opposizione dopo che per due anni è stato il complice subalterno del Governo. Come andrà a finire? Probabilmente Rifondazione si spaccherà. Cossutta voterà per Prodi e per la finanziaria e se basterà dirà di aver salvato il paese dalle destre. Probabilmente Bertinotti riuscirà a recuperare consensi elettorali per poi chiedere con più forza la svolta neokeynesiana.

Il nuovo patto sociale

La proposta di nuovo patto sociale di Ciampi diventerà sempre più operativa dopo l'assenso di Cofferati e D'Alema. Il patto del Luglio '93 ha strozzato i salari operai, nel nuovo patto sociale la ripresa dell'occupazione è la chiave con cui si aprirà la porta ad ogni tipo di licenziamento, e ad ogni tipo di mobilità. La situazione dell'economia mondiale è ben lontana da far prevedere un aumento del volume dei prodotti, agli operai resteranno bassi salari e mobilità. Gli operai non hanno alcuna speranza di miglioramento all'interno delle regole della società capitalista che non sia quella della resistenza al peggioramento del loro sfruttamento. La caduta della borsa di Mosca, gli scivoloni delle borse asiatiche, le crescenti difficoltà dell'economia capitalista a livello mondiale, ripropongono con forza la formazione di una organizzazione mondiale degli operai per la loro liberazione dallo sfruttamento.

L.S.

Dall'accordo sul documento di programmazione economico alle sceneggiate sulla finanziaria

La programmazione della miseria

Ametà maggio del 1998 Camera e Senato hanno approvato il DPEF (Documento di programmazione economica e finanziaria) per il triennio 1999-2001. Hanno votato a favore, oltre ai partiti che sostengono il Governo Prodi, anche l'Udr di Cossiga; Polo e Lega Nord hanno votato contro. Si chiudeva l'ennesima bufonata di Bertinotti che per due mesi aveva minacciato la crisi. Rifondazione approvava il DPEF che entro la fine dell'anno sarà applicato per varare la legge finanziaria del 1999. Vediamo i punti interessanti del DPEF che hanno fatto decidere Bertinotti a votare a favore:

- l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni verrà ridotto dal 2,6 del 1998 all'1 per cento del 2001.
- il debito pubblico scenderà in modo da raggiungere il 107 per cento del Pil nel 2001 e calare sotto la soglia

del 100 per cento entro la fine del 2003.

- il tasso di inflazione si manterrà stabile nel triennio all'1,5 per cento.
- l'occupazione dovrà aumentare dello 0,7 per cento nel 1999, dello 0,9 nel 2000, dell'1 per cento nel 2001.

Tradotto in cifre vuol dire tagli per 13 mila miliardi. Nel biennio 1997-98 sono stati principalmente gli operai a pagare questa riduzione dell'indebitamento pubblico con tagli alle pensioni e alla sanità. Il famoso stato sociale che Bertinotti giurava di voler difendere viene sempre più ridotto all'osso. La miserabile crescita dell'occupazione dovrebbe essere conseguenza del Pil (Prodotto interno lordo) che dovrebbe crescere nei prossimi tre anni quasi al 3 per cento. Come dire che forse se i padroni incrementeranno i loro profitti (la famosa crescita economica) può darsi che assuma-

ranno qualche operaio. A parte il fatto che negli ultimi anni la crescita del Pil si è semplicemente accompagnata ad un aumento della produttività (sfruttamento) degli operai. Siamo certi che di fronte alla possibilità di incrementare i profitti, i padroni aggiungeranno volentieri qualche operaio alla catena degli schiavi salariati. I padroni non sono scemi e lo sappiamo. Ma la domanda che dobbiamo farci è la seguente: dove sono finite le misure per l'occupazione tanto richieste ed agitate da Bertinotti? Andiamo avanti nell'esame del DPEF e vediamo come sarà ottenuta la diminuzione dell'indebitamento. Nella finanza pubblica, l'avanzo primario (saldo tra entrate e uscite) del bilancio sarà mantenuto a un livello del 5,5 per cento nel triennio.

L'avanzo corrente avrà un andamento crescente, e passerà dai 10.400 miliardi del 1998 ai 31.700 del

1999, fino ai 67.300 del 2001, pari a 2,9 per cento del Pil. La spesa per interessi scenderà dall'8 per cento del Pil del 1998 al 6,5 del Pil nel 2001. La spesa corrente al netto degli interessi passerà dal 38,5 per cento del Pil nel 1998 al 37,6 nel 2001. Sarà perseguita anche una riallocazione delle risorse a favore degli investimenti: le spese in conto capitale dovranno crescere in misura doppia rispetto al tasso di crescita del Pil nominale. Gli interventi a favore dello sviluppo previsti dal Dpef ammontano a circa 26.600 miliardi nel triennio: 5.000 miliardi nelle politiche di sviluppo in alcuni settori prioritari, 15.600 nelle politiche di sostegno agli investimenti e nella ricostruzione delle zone terremotate, 6.000 miliardi nella riduzione della pressione fiscale. In pratica l'aumento delle entrate, i tagli ed il risparmio serviranno a foraggiare l'industria. Nel Dpef si

pone molto chiaramente in evidenza che tutto avverrà senza aumentare le tasse. Reso in linguaggio più chiaro, le imposte alle aziende non aumenteranno ma le imposte indirette pagate dagli operai sì. Un vero programma della borghesia per ridurre i debiti sulle spalle degli operai. Per le famose 35 ore per legge a partire dal 2001, tanto sbandierate da Bertinotti, il governo ha predisposto un disegno di legge che incentiva la contrattazione diretta tra le parti. Nel 2001 i padroni che applicheranno le 35 ore avranno degli incentivi. Questo programma vale per un triennio. Per gli operai si prospetta solo un aumento dello sfruttamento per aumentare il Pil e ridurre il debito. Non c'è che da essere contenti visto che la commissione per la moneta unica prevede che nel 2016 il rapporto debito-pil deve scendere al 60 per cento. Ora siamo ancora al 120 per cento.

Ansaldo: punto e a capo

Ripresa post feriale in salita per i 2.201 dipendenti dell'Ansaldo di Legnano, (5.993) (fra parentesi i dati riferiti a tutto il gruppo). A luglio di ritorno dai tavoli ministeriali, il sindacato a Legnano canta vittoria in assemblea: l'Ansaldo non chiude, un accordo con Enel e un altro con Daewoo salveranno l'occupazione, nessuno verrà licenziato, tutti avranno una sistemazione. Restava da definire un "piano di gestione" con l'azienda, ma i vari incontri seguiti in Intersind sono finora falliti. A 3 mesi di distanza come si concretizza la "salvezza" annunciata dal sindacato?

A Legnano 449 esuberi strutturali (800) sono a zero ore e poi col maturare dei requisiti in mobilità lunga fino ad un massimo di 7 anni, ovvero fino alla pensione, con il trattamento economico in uso nel gruppo, che vuol dire "una tantum" dell'azienda oltre il sussidio di mobilità. Va comunque ricordato che le "una tantum" non vengono registrate sul mod. 01M ai fini pensionistici, pertanto la perdita sul calcolo della pensione sarà secca, poiché calcolata sulla base del sussidio di mobilità, circa 1 milione e cento, anziché sulla retribuzione reale circa 1 milione e novecento. Perdita che aumenta con gli anni di mobilità che come detto possono arrivare a

7. Se si aggiunge che per questi 800 lavoratori la mobilità è imposta e non facoltativa, si capisce qual'è la sistemazione che intendeva il sindacato.

Per altri 895 esuberi congiunturali che dovrebbero rientrare nel 2.001, l'unica cosa certa è che 224 (275) non faranno alcuna rotazione. 170 (620) dovrebbero farla ma, periodi e modalità non si conoscono perché finora, come detto non c'è stato accordo sul piano di gestione, così sono fuori fissi da 3 mesi, per loro neanche l'integrazione della una tantum aziendale. Quanto al partner che avrebbe portato lavoro si registra un tonfo clamoroso: con Daewoo il definitivo incontro di agosto è fallito, con Enel c'è un accordo per la formazione di un consorzio, ma niente commesse per l'immediato. Un sindacalista parla anche di Siemens e ABB come possibili partner, ma di concreto neanche uno spillo, sembrano nuove bufale per

tener buoni gli operai. I vari "alternativi" in assemblea hanno dato man forte al sindacato per fare passare l'accordo. Se Slai Cobas non è intervenuto perché era in ferie il suo portavoce, Lotta Comunista è uscita con un volantino nel quale il sindacato è come se non esistesse! Meglio ignorarlo per non rischiare giudizi sul suo operato! L'unica cosa che ha avuto da ridire, è che i confederali dovevano fare come alla Volkswagen, puntando ad una riduzione d'orario. Lotta Comunista scrive che il governo "ha scelto il ruolo di Ponzio Pilato", dimenticando che il mitico personaggio non mise la firma contro Gesù Cristo, come invece l'hanno messa sull'accordo i Ministri dell'Industria e del Lavoro per dare una pedata nel culo a 800 esuberi, lasciandone altri 895 appesi alle incognite di un ipotetico piano di gestione ancora tutto da definire. Altro che Ponzio Pilato!

Il rappresentante di Flmu nonché Rifondatore Comunista, taglia corto, "è inutile dire che gli esuberi non ci sono! Qui ci sono 800 esuberi" e presenta una mozione integrativa all'accordo dei Confederali, chiedendo: 1) volontarietà e non obbligo per arrivare agli 800 in mobilità lunga; 2) rotazione per tutti gli altri 895 e non solo per 620; 3) garanzia dell'organico a fine accordo, ossia gli attuali occupati meno 800 esuberi; 4) se la volontarietà alla mobilità lunga, non smaltirà 800 esuberi, si dovrà utilizzare: riduzione d'orario, contratti di solidarietà escludendo i licenziamenti con la mobilità corta; 5) non esternalizzare; 6) fissare i livelli degli investimenti per ricalizzare il rilancio produttivo. "Alternativi" e confederali ragionano come il padrone: far funzionare la fabbrica, eliminare gli esuberi, non mettere in discussione il profitto. La differenza stà nel suggerire il modo che faccia meno cla-

more possibile, (finché gli operai lo permetteranno). Al voto finale ci sono 2 scelte: o l'accordo sindacale o lo stesso emendato da Flmu. Circa 300 votano il primo, 70 quello emendato. La "sistemazione" e la "salvezza" promesse dal sindacato hanno fatto presa prevalentemente sull'aristocrazia operaia e quanti pensano di essere indispensabili. Va detto che la maggioranza dei cassaintegrati non era presente perché una settimana prima dell'accordo Ansaldi in tutto il gruppo aveva già messo a zero ore 850 lavoratori. A 3 mesi dall'accordo 800 lavoratori catapultati fuori per sempre, altri 895 appesi a un "piano di gestione" il cui contenuto sono 3 parole scritte sulla carta: "piano di gestione". Avvisaglie di surriscaldamento evocano la calda estate dei picchetti su binari e autostrade.

G.P.



LICENZIAMENTO DI FRANCESCO FICIARA EVOLUZIONE VERSO LICENZIAMENTI FACILI NELL'INDUSTRIA

MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE ORE 12.50

PRIMA UDENZA DELLA CAUSA ORDINARIA DELL'OPERAIO FICIARA CONTRO FIAT-NEW HOLLAND

Si entra nel vero processo, dopo una prima sentenza nella fase d'urgenza, dove il pretore aveva ordinato il reintegro, mai eseguito per il reclamo della Fiat accettato da un altro collegio giudicante.

Ora lo stesso pretore deve tornare a giudicare. Una storia infinita.

Cos'è cambiato nel frattempo?

I fatti sono gli stessi il pretore è lo stesso, se non che, spunta un "supertestimone" il capo TOSI (lastroferratura).

Cosa potrà mai raccontare costui per ribaltare le carte. Potrà mai dire che nella sua squadra c'erano vistose e clamorose diseguaglianze; dove alcuni operai e soprattutto operaie avevano licenza di non fare un cazzo tanto da far sembrare Ficiarà uno Stacanovista.

Non dirà queste cose, La Fiat lo userà diversamente e non è dato a sapere Non dovrà però nemmeno raccontare balle perché sapeva che le cartelle erano regolari, hanno la sua firma.

In realtà rispetto alla prima sentenza non è cambiato molto sarà forse esaminato un vecchio e fantasioso rapporto del capo Chiatto facilmente smentibile.

Quello che veramente è cambiato è il clima generale.

I padroni nella crisi spingono su tutti gli apparati dello Stato per avere mano libera sugli operai. Già è pronto un disegno di legge che darebbe mani libere ai licenziamenti senza giusta causa, (si aspetta il momento buono). Ci sono gli operai che entrano in fabbrica con il licenziamento in tasca, alla fine del contratto. Si sta vendendo lavorazioni e rispettivi operai a ditte esterne, le quali hanno metodi sbrigativi per eliminare gli esuberi.

I padroni non vogliono troppi intoppi, i casi di operai come Ficiarà, che mettono in discussione prima la produzione e poi il licenziamento, devono finire.

Gli operai sono avvisati!

Se anche quel che rimane della legalità borghese finirà miseramente sotto i piedi del Dio profitto; gli operai non saranno più tenuti a rispettare le regole che non siano quelle decise da loro stessi.

Sostenendo con la presenza in tribunale Francesco in questa battaglia, non sosteniamo solo un operaio che sta pagando duramente anche in termini economici, sarà soprattutto un segnale per noi stessi, schiacciati ma non rassegnati.

Un esodo industriale

Dalla Marelli di Pavia alla Marelli di Corbetta

200 lavoratori restano a Pavia, per gli altri 500 il trasferimento è iniziato, un centinaio è già operativo a Corbetta. Sveglia prima dell'alba per timbrare alle 8,15. Il viaggio è di 4 o 5 ore al giorno, chi ne impiegava già 2 o 3 per arrivare a Pavia, ora è costretto ad autolicenziarsi. Con il 1° turno bisogna tirarsi in piedi alle 4 e col 2° si torna quando canta il gallo.

Il 1° reparto allestito è la "camera bianca", per il montaggio delle centraline elettroniche. Con le lavorazioni preliminari fuori dal reparto occupa 60 operaie, non solo "Pavesi" ma anche di Corbetta, un po' perché non riciclate dalle linee tradizionali alle linee ad "U", e un po' orfane delle produzioni esternalizzate: motociclo, Iveco, trasmettitore di pressione, ecc.

Per l'immediata continuità produttiva l'azienda vuole a Corbetta come a Pavia i 3 turni notte compresa, ma in mancanza di un accordo, ha assunto una sessantina di giovani in Campania e nelle Marche, con il contratto flessibile, che gli permette le condizioni di miglior ricatto della forza lavoro. Un contratto a termine di 4 mesi su 3 turni, per una ventina di loro solo e sempre la notte nella camera bianca. Invece della trasferta prevista dal contratto nazionale, paga una tantum per vitto e alloggio, mentre i contributi sono a carico dello Stato. Ogni nuova forma di sgravio alle aziende, è un aggravio delle condizioni per i nuovi assunti. A settembre doveva partire la mobilità con scivolo alla pensione, ma poiché si parla di altre 100 assunzioni, è stata sospesa perché la

legge obbliga a richiamare il personale in mobilità prima di assumere.

Per anni le operaie hanno chiesto invano la sostituzione dell'impianto di aria condizionata, mal funzionante e insalubre. Ora l'azienda lo installa nuovo in tutta la fabbrica, non per rispetto della salute, ma per le nuove produzioni che richiedono un ambiente con un dato clima. Col nuovo impianto ci v'è un controsoffitto e una serie di modifiche che con l'allestimento dei reparti che dovranno arrivare, hanno trasformato la fabbrica in un cantiere, con il quale conviviamo producendo in condizioni infernali. Le protezioni di cellofan non bastano a isolare e proteggere da correnti d'aria, esalazioni di saldature e puzzle nauseabonde, polvere e rumori assordanti. Non mancano le fughe in cortile, quando la situazione diventa insopportabile, seguono poi gli scazzi con le Team leader, che pretendono per sera il recupero della produzione. Ciò che si è ottenuto con queste proteste è un raddoppio dei teli protettivi, con scarsi risultati. Nel cantiere aperto dentro la fabbrica di Corbetta si preparano le condizioni per ricevere il grosso di Pavia, con la seconda fase dell'esodo forzato programmato per fine ottobre. Tanti si perderanno per strada. Per gli altri e per i nuovi assunti, un bel salto di qualità, nel logoramento dello stress e dello sfruttamento. Intanto per la seconda settimana è ripresa la cassa dopo le ferie, siamo a casa in 600. In assemblea i delegati hanno detto che la chiusura di Pavia per noi è una fortuna.

Civiltà del lavoro e schiavitù del lavoro

Bertinotti risponde a Crispino di Prato: ridistribuzione dei profitti ai lavoratori, una vecchia illusione riformista per coprire una realtà di brutale sfruttamento

Gianluigi Crispino di Prato scrive una lettera al compagno Bertinotti. Denuncia le condizioni di un suo amico, commesso in una catena di negozi, "che prende uno stipendio di 1 milione e 700 mila lire lavorando 60 ore la settimana". Gianluigi è sconvolto perché il suo amico: "Vive totalmente in funzione del suo lavoro come se fosse un automa". Non sappiamo prevedere la reazione di Gianluigi se avesse come amico un operaio dell'industria. Ma non è questo l'importante. Domenica 9 Agosto il compagno Bertinotti gli risponde, leggiamo attentamente perché c'è molto da imparare: "Caro Crispino, la tua non è la sola lettera che ricevo a denuncia dei fenomeni di intensificazione dello sfruttamento del lavoro dipendente". Pensiamo che Bertinotti di lettere ne riceva vagone. E' interessante notare che Bertinotti non perda occasione per ergersi a paladino dei generici lavoratori dipendenti. Chi sono? Operai, capi officina, progettisti, responsabili del personale, manager, commessi, impiegati dello Stato, Bertinotti non lo dice, dobbiamo pensare che vengono tutti messi nella stessa pentola: lavoratori dipendenti. Ma chi potrà mai convincerci che interessi degli operai e manager siano gli stessi? Chi non è imbucile si accorge che la categoria "lavoratori dipendenti" serve solo a nascondere una realtà particolare. La realtà particolare dello sfruttamento degli operai. Ma il nostro Bertinotti prosegue: "da diverso tempo è penetrata la logica della flessibilità della prestazione lavorativa e l'assolutizzazione del punto di vista padronale in materia di lavoro. In questo modo la civiltà del lavoro si rovescia nel suo contrario, cioè nella schiavitù del lavoro, e il lavoro da nobilitante diventa abbrutente". I borghesi tedeschi sui campi di concentramento avevano apposto la scritta: "il lavoro rende liberi" nel senso che nobilita gli uomini. Dobbiamo essere sospettosi verso chi fa del lavoro un mito senza ulteriori specificazioni; il lavoro salariato, il lavoro indipendente, il lavoro manuale. Bertinotti con la sua civiltà del lavoro ci insospettisce. Per il nostro eroe di Rifondazione il lavoro è un concetto che ha sempre lo stesso significato. Per cui il lavoro salariato degli operai nella società capitalista nobilita. L'abbruttimento sarebbe solo dovuto all'assolutizzazione del punto di vista padronale. Ma ci potrebbe dire da quanto è iniziata questa penetrazione padronale? Perché? Per Bertinotti una cooperazione padroni-lavoratori dipendenti renderebbe civile il lavoro. Certo se si parla del lavoro dei capi, dei progettisti, dei manager tipo Romita, ma non certo degli operai dell'industria da questi utilizzati per produrre profitti. Il nostro si lancia poi nell'esame dei dati. I lettori ci scusino la lunga citazione ma essa è necessaria, per Bertinotti: "I dati forniti dall'Ufficio studi di Mediobanca costituiscono da soli una implacabile denuncia del funzionamento del sistema industriale ed economico del nostro paese. Nel 1997 l'insieme delle quasi 1800 aziende prese in esame dall'indagine ha aumentato i propri profitti del 50 per cento rispetto al 1996". Se per caso Agnelli, Cuccia, o qualsiasi pa-

drone dovessero leggere questa cattivata morirebbero dal ridere. Ma come il fondamento delle aziende è fare profitti e questi aumentano del 50 per cento e, Bertinotti che sostiene il profitto industriale non è contento? Forse i profitti dovevano aumentare del 100 per cento? Ma continuiamo a seguire la risposta: "La ragione di questo straordinario aumento non risiede tanto nell'incremento del fatturato... ma nella diminuzione del costo del denaro e, soprattutto nell'enorme aumento della produttività... che è stata in un solo anno del 9,8 per cento. I lavoratori italiani non sono stati ripagati... dal momento che il costo del lavoro comprensivo degli oneri sociali- è aumentato del 4,5 per cento. Ovvero più della metà di quanto è stato prodotto in più è andato nelle tasche dei padroni e non si è convertito in nuovi investimenti...". No il socialista Bertinotti non è contento perché l'incremento dei profitti non è dovuto all'aumento delle merci prodotte e vendute (ma chi produce? E cosa è prodotto?), ma alla diminuzione del costo del denaro e all'aumento della produttività. Ma ciò che irrita Bertinotti è il fatto che i padroni hanno trattenuto più del 50 per cento senza convertirlo in nuovi investimenti ma per speculare. Ma compagno Bertinotti se la società capitalista deve produrre profitti di cosa ti lamenti? Vuoi che i profitti derivino per forza dall'aumento del fatturato? La massa dei profitti ha un rapporto determinato con il saggio del profitto sul capitale investito: entrambi i movimenti ruotano attorno all'aumento della produttività. Dove è aumentato il fatturato è aumentata la produttività (cioè lo sfruttamento degli operai sia qualitativamente che quantitativamente) e la tua successiva citazione dei dati di Mediobanca lo chiarisce. Bertinotti prosegue: "Nel periodo tra 1988 e il 1987, le stesse 1800 imprese hanno aumentato il loro fatturato del 18 per cento, ma hanno diminuito il numero degli addetti del 22 per cento". Vedete con quanta finezza il nostro intellettuale Bertinotti evita di nominare gli operai ed evita di evidenziare che l'aumento di fatturato non vuol dire necessariamente aumento di addetti, ma può voler dire aumento dei disoccupati e più sfruttamento degli operai occupati. Bertinotti parla di fatturato e di addetti. La solita superficialità parolaia. Ma oltre i padroni la colpa della situazione è per Bertinotti anche di altri: "A questo risultato perverso ha indubbiamente contribuito la politica sindacale di moderazione e di concertazione". Detto questo da un sindacalista di mestiere ci crediamo. Dalla lettera si evidenziano chiaramente alcune questioni. Per Bertinotti gli operai non esistono come classe sociale. Esistono i lavoratori dipendenti come categoria, cioè nell'attuale società tutti. Il male del capitalismo è unicamente nel fare profitti con meno addetti e nel non dividere giustamente i ricavi che derivano dall'aumento di produttività con tutti gli addetti. Bertinotti ha una concezione da prete scemo della società capitalistica. Il vecchio mito redistributivo non muore mai. Il problema non è mai centrato sul come si produce la ricchezza sociale, in quali rapporti determinati dal quale discende una di-

stribuzione adeguata. Il problema è sempre posto: come si ridistribuisce la ricchezza dopo che è stata prodotta.

Ma se la società fa vendere la forza lavoro di un uomo per un salario miserabile e la fa acquistare da un altro per produrre un profitto non è già forse questo rapporto che determina la distribuzione della ricchezza? Il primo avrà relativamente parlando sempre le pezze sul culo e l'altro sempre più ricchezza disponibile. E non è forse una fandonia illudere l'operario che il suo padrone possa rinunciare ai profitti per farlo migliorare socialmente. Ma le fandonie sono ancora tante. Quali interessi hanno gli operai a credere? Nessuno e farebbero bene a non berne più. Ma adesso il povero Crispino, nel leggere la risposta si starà chiedendo: perché Bertinotti con Rifondazione sostiene il governo Prodi? Ma Bertinotti è abile: "Noi non siamo pentiti di aver contribuito con il nostro sostegno critico al governo Prodi ad una politica di risanamento. Ma, proprio per questo, non possiamo oggi assistere inerti al fatto che i beneficiari di questo risultato siano solo

i padroni". Non si pente il capo di Rifondazione di aver contribuito all'aumento dei profitti dei padroni con l'aumento dello sfruttamento degli operai, di aver dato una mano ai licenziamenti, di aver sostenuto le micidiali leggi sulle pensioni. No di questo non si pente. Vuole soltanto che i beneficiari dell'aumento dello sfruttamento non siano solo i padroni. Viene in mente una scenetta: due delinquenti pestano a sangue un povero cristo per rubargli il portafoglio, poi uno dei due, più buono, inizia a lagnarsi: non voglio che il frutto della rapina venga solo nelle nostre tasche, lasciamo 100 lire al derubato. Bertinotti si comporta allo stesso modo e prosegue: "C'è bisogno di una svolta che permetta di affrontare la sfida della disoccupazione e del peggioramento delle condizioni di lavoro". Prima approva il Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria) dove la linea di fondo è il risanamento del debito e quindi mazzate agli operai, poi chiede una svolta di politica economica.

Caro Crispino noi speriamo solo che tu abbia letto bene la risposta alla tua lettera.

VOLANTINO



I centri di concentramento

I governo Prodi ha organizzato l'accoglienza degli immigrati clandestini. Le lance della guardia di Finanza pattugliano le coste per impedire gli sbarchi e alcuni padroni delle bagnarole scaricano direttamente in mare il carico. Gli annegati non mancano. Per quelli che riescono ad arrivare a terra i guai non sono finiti. Polizia e carabinieri sono pronti ad iniziare la caccia all'uomo. Vengono catturati, con le buone o le cattive, e rinchiusi nei Centri di Accoglienza come se fossero delle bestie. A Lampedusa erano rinchiusi in container piazzati sotto il sole con temperature di 50 gradi. A Caltanissetta, Agrigento e Trapani, vecchi fabbricati, sbarre, filo spinato e attorno polizia e carabinieri. I centri sono veri e propri campi di concentramento che senza tante storie il governo Prodi ha organizzato alla luce del sole e con il consenso di tutte le forze politiche. Se gli immigrati tentano la fuga entrano in funzione i manganelli e le pistole.

Al tempo dei governi democristiani, eravamo abituati alla celere che mangiava gli scioperanti. Ogni tanto qualche poliziotto inciampava e guarda caso centrava un bersaglio. Era anche normale sentire per protesta "Polizia fascista". Oggi il governo è a maggioranza di sinistra ed il ministro degli interni è Napolitano del partito di D'Alema. Gli operai licenziati possono essere tranquillamente mangiellati. Quando la polizia spara sui clandestini non è più necessario dire che sono inciampati. La terribile colpa degli immigrati è quella di essere riusciti a sbucare in Italia senza un visto che permette di controllare il numero in rapporto alla necessità di sfruttamento dei padroni italiani.

Ma sono proprio i padroni dell'occidente capitalista e democratico gli unici responsabili dell'emigrazione forzata. Per fare profitti rapinano, uccidono e distruggono ogni possibilità di sopravvivenza in molti paesi. Il sistema capitalistico e i governi borghesi si sono imposti a livello mondiale. Per la forza lavoro emigrante: oggi i campi di concentramento, domani per alcuni la schiavitù del lavoro in fabbrica. Questa è la civiltà del capitalismo.

Associazione per la Liberazione degli Operai

La lotta alla disoccupazione in Europa

Manifesto Modigliani

Una dichiarazione di guerra agli operai

La lotta per l'occupazione è la nuova bandiera con la quale i borghesi europei e i loro partiti giustificano ogni scelta in campo economico e sociale. Pochissimo tempo fa, l'unificazione europea ed il rientro del disavanzo pubblico sono stati gli obiettivi per il "bene comune" con i quali si è motivato il pesantissimo attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Se si va un po' più indietro nel tempo, troviamo la lotta contro l'inflazione. In tutti questi casi, la necessità dei padroni di difendere ed accrescere i loro profitti e le conseguenti politiche economiche vengono presentate come azioni a tutela di tutta la società, e, in particolare, a difesa soprattutto di quelli che maggiormente si vuole colpire, gli operai, sul cui sfruttamento si fonda la bella vita di tutte le classi superiori.

In questa opera di imbellettamento e camuffamento dei propri loschi interessi, i borghesi ricorrono ai servizi dei loro ben pagati economisti. In realtà, al di là delle illusioni che questi ultimi nutrono sulle loro capacità di illuminare, determinare e guidare le politiche governative, il loro ruolo si limita a giustificare le azioni economiche dei padroni, rendendole presentabili alle altre classi.

Il meccanismo reale funziona così: il mercato impone ai singoli capitalisti le necessità poste dal processo di accumulazione capitalistico. Le leggi immanenti del capitale si impongono ai singoli padroni sotto forma di azione coercitiva della concorrenza. Partiti e Stato servono ad imporre alle altre classi e alle fazioni più deboli dei borghesi ciò che il mercato ha dettato. Il ruolo degli economisti, in tutto questo, è del tutto secondario. Essi devono solo tradurre in un linguaggio asettico e formalmente "neutrale" ciò che altri stanno facendo, spinti da molte ben più materiali delle loro prediche. Le ragioni del bilancio e del portafoglio sono ben al-

tra cosa di qualsiasi modello economico! La cosa, invece, appare completamente capovolta agli occhi degli stessi economisti. Essi credono di essere i primi a cogliere le reali necessità del momento, necessità che appaiono loro non come il risultato di un processo oggettivo, indipendente dalla volontà dei singoli agenti, bensì come il portato di una serie di scelte, comportamenti e politiche economiche precedenti. L'azione degli economisti consisterebbe a questo punto nel convincere governanti, forze politiche, sindacati e padroni a seguirli nelle loro proposte. Il meccanismo reale si presenta così in maniera completamente rovesciata, con la testa all'ingiù.

Un ennesimo esempio di questa illusione lo abbiamo con il manifesto che il premio Nobel per l'economia Modigliani, insieme ad altri noti economisti a livello mondiale, si apprestano a lanciare per la lotta alla disoccupazione in Europa.

Siamo di fronte ad una spaventosa crisi economica che da anni sta attanagliando il mercato mondiale, crisi che si badi bene, gli economisti di ogni tipo di scuola, hanno sempre sostanzialmente negato, limitandosi all'analisi di fasi congiunturali separate fra loro e di breve periodo, senza mai cogliere quelle che sono le caratteristiche principali di tutta questa fase lunga del ciclo del capitale. In questo momento è ormai evidente che le borghesie delle nazioni europee hanno la necessità di un ulteriore aumento dello sfruttamento degli operai. Solo in questo modo esse potranno sopravvivere alla concorrenza straniera, in primo luogo americana. I passaggi di questo ulteriore giro di vite sugli operai, ricattati dalla forte disoccupazione, sono già noti: lavoro in affitto, flessibilità, libertà di licenziamenti individuali. Tutti strumenti che si sommano a quelli già presenti ed in uso per estorcere più lavoro e pagare salari più bassi. A questa pri-

ma necessità, tesa ad un aumento assoluto della massa di profitto estorto, si aggiunge, per frazioni sempre più consistenti delle borghesie nazionali europee, l'esigenza di una misura che tenda ad una diversa distribuzione di questi profitti al loro interno. Si tratta, cioè, della richiesta di un ulteriore ribasso dei tassi di interesse. Misura che è già nell'aria, se si considera l'attuale stato del mercato dei capitali e che viene caldeggiata in particolare dal capitale industriale e da quello investito in borsa, ma che trova forti resistenze da parte delle banche e dei connessi capitali investiti in titoli di Stato. Del resto, una drastica ulteriore diminuzione dei tassi di interesse, pur avendo, nell'immediato l'effetto positivo di ridurre il debito pubblico, favorirebbe pericolosamente le economie concorrenti, che, grazie ad un tasso di rendimento più alto, attrarrebbero più capitali e potrebbero anche approfittare dell'ipotetico aumento della domanda nei paesi europei per piazzare in questo mercato le loro merci. Non si può non notare, infatti, che tra i firmatari del Manifesto in questione ci sono ben due premi nobel americani per l'economia (Modigliani, appunto, e Solow).

Ebbene, in sintesi, questo tanto sbandierato manifesto, anticipato con interviste ai giornali, sostiene esattamente queste due esigenze: diminuzione dei tassi di interesse e "riforma" del mercato del lavoro a danno degli operai. Dopo anni e anni di studi, pubblicazioni e conferenze, i nostri economisti, tra cui non possiamo non ricordare il noto Sylos Labini, scoprono l'uovo di colombo e si limitano a raccomandare le cose che già da tempo i padroni europei stanno chiedendo e praticando!

Detto questo, vale la pena, però, analizzare un po' più da vicino le argomentazioni riportate nel Manifesto.

Nelle interviste leggiamo che la forte di-

soccupazione in Europa sarebbe causata da una caduta della domanda aggregata (cioè il complesso dei consumi, degli investimenti e della spesa pubblica), dovuta principalmente ad una diminuzione degli investimenti. Il modo più semplice per rilanciare la domanda, sarebbe quindi quello di adottare una politica monetaria capace di sostenere un forte aumento degli investimenti mediante una sensibile diminuzione del tasso di interesse. In realtà, questo nesso bassi tassi di interesse/alti saggi di investimento è un mero postulato di questi economisti, non solo non dimostrabile, ma contraddetto spesso dai fatti economici stessi. In Giappone, ad esempio, abbiamo attualmente un saggio di interesse bassissimo accompagnato però da un crollo degli investimenti. Ugualmente, negli anni successivi alla crisi del '29 abbiamo saggi di interesse decrescenti senza alcuna influenza positiva sugli investimenti. Al contrario, non è detto che ad alti tassi di interesse non si possano accompagnare aumenti degli investimenti, anzi questa è una caratteristica delle fasi alte del ciclo economico. La spiegazione di tutti questi diversi comportamenti del rapporto tra andamento del saggio dell'interesse e corso degli investimenti sta nell'analisi stessa dell'interesse, che non è null'altro che una quota del profitto complessivo estorto direttamente dal capitalista industriale a suoi operai e di cui si appropria il proprietario del capitale monetario dato in prestito. Crescendo il profitto complessivo, possono crescere quindi sia gli investimenti, cioè l'accumulazione del capitale, che gli interessi, così come, calando il saggio generale dei profitti possono calare simultaneamente interessi, saggio dell'interesse e accumulazione. In generale, il saggio dell'interesse può aumentare o diminuire sia in presenza di una caduta che di una crescita del saggio del profitto, poiché in entrambi i casi la domanda di denaro può superare l'offerta o viceversa. La crisi si manifesta, dunque, come sovrapproduzione di merci e di capitali, che gli economisti confusamente interpretano come crisi della domanda, ma la causa di tale crisi non sta nelle scelte restrittive delle politiche monetarie delle varie Banche Centrali, ma nella insufficienza relativa del profitto totale estorto in rapporto alla grandezza del capitale accumulato. La strada obbligata delle borghesie nazionali non sta in un allargamento della politica monetaria, ma in una duplice azione, tesa sia alla crescita assoluta del profitto estorto agli operai, un aumento cioè del loro sfruttamento, sia ad una distruzione del capitale (altrui) eccedente.

Sulla base di queste considerazioni, assumono una chiara connotazione le misure proposte nel Manifesto per orientare il lato dell'offerta del mercato del lavoro, cioè le condizioni in cui si vendono gli operai e che non sarebbero, in realtà, neanche destinate a migliorare qualora ci fosse una ripresa degli investimenti, perché, come è accaduto negli ultimi anni, allo stato attuale della crisi di sovrapproduzione, o, pardò, della "domanda aggregata", gli investimenti servono solo ad aumentare la produttività dell'impresa risparmiando in manodopera ed espellendo operai dalla produzione, senza che questi possano essere riassunti in altre nuove fabbriche. L'aumento della flessibilità del contratto del lavoro, con la connessa piena libertà di licenziamento, viene proposto dagli autori del Manifesto, allo scopo apparentemente "neutrale" di contenere i consumi operai in presenza di un'ipotetica crescita occupazionale per evitare spinte inflazionistiche e per rendere così perseguitabile la politica monetaria espansionistica,

senza essere costretti a rialzare i tassi di interesse. Lo scopo reale, che si nasconde dietro queste chiacchiere, è l'aumento dei profitti intascati dalle imprese.

Ma la compressione dei salari, dovuta al peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai, ha una diretta conseguenza sulla riduzione della domanda di merci, cosa questa del tutto trascurata dai nostri economisti, intenti solo, per evidente calcolo opportunistico, a considerare, separatamente dagli altri mercati, il mercato del lavoro. La maggiore produzione di merci, dovuta ai nuovi investimenti non troverebbe adeguato sbocco nel mercato interno, in cui la domanda di beni di consumo risulta depressa a causa delle riduzioni salariali. Per la nuova produzione resterebbe la strada dei mercati esteri, ma ciò, con il vento che tira sulle piazze internazionali e con l'accanita concorrenza straniera, non è per niente assicurato. Sempre più cresce il rischio che questo infernale meccanismo si inceppi, così come è già avvenuto nel Sud Est asiatico, gettando sul lastrico improvvisamente i pur produttivi e mal pagati operai.

Si danno un gran da fare i nostri economisti, per convincerci con i loro sofisticati ragionamenti che per far crescere l'occupazione è necessario licenziare. L'esperienza concreta degli operai smentisce irrimediabilmente ogni loro ipocrita fanticheria, dimostrando puntualmente che investimenti e flessibilità provocano sempre più licenziamenti, perché il lavoro fatto un tempo da molti viene caricato sulle spalle dei pochi sopravvissuti alla ristrutturazione.

Un'ultima considerazione va però fatta su questo emblematico Manifesto. E' fuori dubbio che il quadro che gli autori vogliono delineare è quello di un (impossibile) sviluppo e ripresa economica. Eppure, anche in questa ipotetica situazione, che dovrebbe essere favorevole a tutta la società, l'unica prospettiva che essi riescono a proporre agli operai è quella di un peggioramento delle loro condizioni! Certo, il linguaggio usato è molto "garbato". L'inflazione sarebbe dovuta da un eccesso di domanda, ecco perché si deve tenerla "sotto controllo impedendo una rincorsa dei salari" (Corsera, 25/08/98) attraverso "opportune misure di riforma del mercato del lavoro ... Esse sono intese soprattutto ad aumentare la flessibilità del contratto di lavoro e a migliorare l'uso delle risorse destinate ad aiutare i disoccupati. Il fine di queste misure è quello di aumentare l'incentivo delle imprese ad assumere nuovo personale, quando vi è un'espansione della domanda, e l'incentivo dei disoccupati ad accettare un impiego, quando la domanda di lavoro aumenta" (Corsera, inserto Corriere Economia, 14/09/98).

Che modo gentile per dire con il tipico odio delle classi superiori ai disoccupati e agli operai licenziati che se non hanno lavoro la colpa è loro, che da fannulloni non accettano qualsiasi lavoro! Quale aulico discorso è usato per avvertirli che ormai si è pronti ad usare ogni mezzo per far subire agli operai qualsiasi peggioramento delle condizioni di lavoro! Avviso questo che se si considera le migliaia di morti sul lavoro e la forte crescita della povertà tra gli stessi lavoratori non può che far rabbrividire. Ebbene, tutte queste cose, ed altre ancora, previste nel Manifesto, come l'ulteriore attacco alle pensioni, dovrebbero avvenire in pieno sviluppo economico, quando tutte le altre classi, padroni in prima fila, si arricchirebbero! La miseria e la rovina degli operai è apertamente proclamata condizione necessaria per la prosperità dell'intero sistema, in ogni caso, sia esso in crisi che in sviluppo! Una più brutale e feroce dichiarazione di guerra dei padroni e dei loro servi contro gli operai non si poteva immaginare.

A. V.

Operazioni speculative?

Ufficio italiano cambi

Nel crac LTCM con circa 500 miliardi di lire

Si chiamano Hedge Funds, ma ultimamente anche mine vaganti nel moderno sistema creditizio. Il 23 settembre "15 più importanti banchieri americani e il presidente della Fed" si sono riuniti per salvare dalla bancarotta l'hedge funds Lctm, Long Credit Term Management. Lctm con "un capitale di 600 milioni di dollari il fondo aveva posizioni aperte per 90 miliardi di dollari, l'equivalente dell'intero ammontare dei prestiti erogati dalle banche Usa all'intera America Latina" (il sole 24 ore del 25/9/98). La ragione d'esistenza di questi strumenti è certamente speculativo, ma allo stesso tempo rispondono a specifiche esigenze dei capitali ad accumularsi nella adeguata misura per poter essere poi utilizzata nello sfruttamento di lavoro vivo. A tal fine cervelli fini, matematici di prestigiose università americane, si sono messi a studiare e hanno formulato complessi algoritmi matematici per garantire ai sottoscrittori di questi fondi lauti profitti. Due dei gestori del Lctm sono stati insigniti addirittura del premio Nobel, un Nobel per far bancarotta!

Gli hedge funds, "fondo che assicura la copertura", garantivano guadagni sicuri con un meccanismo più

o meno semplice: acquistare azioni, titoli, obbligazioni che promettono rendimenti sopra la media e, contemporaneamente, vendere quelli ritenuti sopravvalutati, magari operando nel tempo e quindi nelle aspettative più o meno favorevoli future. Una gestione da buon padre di famiglia, e i suoi figli sono capitalisti che per legge quando entrano nel fondo sottoscrivono una quota da minimo un miliardo che deve rimanere vincolato per diversi anni. Il meccanismo degli hedge funds come di altri derivati o dei fondi comuni parte dalla raccolta di un capitale iniziale che può servire nell'acquisto di azioni, obbligazioni o qualsivoglia titolo o contratto, la società rilascia a sua volta in cambio del capitale raccolto delle azioni che a loro volta vengono quotate in borsa. Banche possono o acquistare queste azioni o anche rilasciare dei prestiti che possono servire per le operazioni speculative del fondo. E' così per esempio che l'Uic, Ufficio italiano cambi, in pratica lo Stato italiano con i soldi dell'erario, raccolti nelle finanziarie passate, si trova coinvolto nel crac Lctm con circa 500 miliardi. Un vero e proprio scandalo che vede coinvolti il governatore della Banca d'Italia, Fa-

zio, ma anche il governo con l'attuale ministro degli esteri, Dini, presente nel '94, quando venne deciso l'operazione speculativa, nel cda dell'Uic in veste di direttore generale della Banca d'Italia. Ora tutti prendono le distanze da questi strumenti e da questi investimenti perché nella crisi generalizzata dei mercati finanziari, sono quelli che svalORIZZANO capitali più rapidamente, ma negli anni buoni vi si sono sporcati le mani più o meno tutti. Tutti quelli ovviamente che avevano almeno un miliardo da destinare a queste speculazioni. Da una parte predicavano di fare sacrifici e risparmiamenti dello Stato, dall'altra razziavano male per i propri tornaconti personali. Il sole 24 ore accenna un sospetto data la libertà di azione dei gestori: "i responsabili dell'Uic non potevano nemmeno escludere che i propri soldi potessero essere utilizzati per speculare contro la lira, come avvenne nel '92". Agli operai si dice che le terribili finanziarie del passato sono servite a raddrizzare i conti dello Stato, altrimenti non sarebbe stato possibile entrare in Europa. I banchieri, gli uomini di governo, invece non si sono fatti scrupoli di accettare persino una speculazione contro il proprio Stato.

Flessibilità nelle campagne

Lavoro in affitto e part-time anche in agricoltura

Introduzione della flessibilità attraverso il part-time e il lavoro interinale, raggruppamento dei salariati agricoli in tre nuove categorie contrattuali e aumenti salariali appena del 2,7%, apprendistato, fondo di previdenza integrativo. Sono le novità più rilevanti del contratto degli operai agricoli e dei florovivaisti firmato a luglio dai rappresentanti dei capitalisti agrari (Confagricoltura, Coldiretti e Cia) e dai sindacati (Flai-Cgil, Fisba-Cisl e Uisba-Uil) e con validità quadriennale, a decorrere dal 1° luglio 1998.

E' un "contratto di svolta", hanno concordato padroni agrari e sindacati, perché allinea i rapporti di lavoro dipendente in agricoltura a quelli nell'industria. Anzi tutto per l'introduzione del part-time e l'avvio, a livello sperimentale, del lavoro interinale, che hanno avuto uno spazio più ampio di quello ipotizzato nel corso dei dieci mesi di trattative. In secondo luogo per i bassissimi aumenti salariali, solo del 2,7%, inferiori alle pur ridicole iniziali richieste sindacali, pari al 3,3%. Il contratto elimina il divieto di impiegare forza lavoro a tempo parziale in agricoltura e stabilisce minimi di orario in caso di ricorso al part-time: 24 ore su base settimanale, 72 su base mensile, 500 su base annuale. Il limite per il numero di lavoratori a part-time si ottiene dividendo le giornate di occupazione dell'anno precedente per il quoziente 270: i contratti a tempo parziale non devono superare il 50% del risultato, anche se tutte le aziende, pure le più piccole, possono assumere due lavoratori.

La sperimentazione del lavoro in-

terinale, già prevista nel pacchetto Treu sull'occupazione, verrà applicata per il momento a livello regionale in Basilicata, Lombardia, Puglia, Trentino Alto Adige, Umbria, Veneto e nelle province di Arezzo, Ascoli Piceno, Imperia, Latina, Modena, Parma, Piacenza, Pordenone, Ragusa, Reggio Emilia, Salerno, Torino. Tutte le aziende agricole, a prescindere dalle dimensioni, potranno disporre di una unità lavorativa interinale e del 15% delle giornate lavorative utilizzate nell'annata precedente. "Su questo fronte - ha commentato soddisfatto Francesco Basile, responsabile della delegazione sindacale di Confagricoltura, - abbiamo ottenuto più di quanto gli altri settori avevano già avuto per legge. A fronte del 15% ottenuto dal settore agricolo, la Confindustria si è dovuta accontentare dell'8%".

Relativamente alla parte economica quello firmato è per i padroni il contratto meno oneroso degli ultimi 50 anni, poiché l'aumento contributivo è pari solo al 2,7%, un'autentica miseria. L'accordo cambia la classificazione degli operai, dividendoli in "specializzati" (ex specializzati e specializzati super), ai quali andrà un salario di 1 milione 772 mila lire, "qualificati" (ex qualificati e qualificati super) con 1 milione 630 mila lire, "comuni" con appena 1 milione 87 mila lire.

Il contratto mette a disposizione dei padroni anche l'apprendistato, uno strumento già incoraggiato dal pacchetto Treu che garantisce forza lavoro a costi ulteriormente ridotti. Esso è possibile per le qualifiche di "specializzati" e "qualificati" e può durare fino a 48 mesi per la prima e

24 mesi per la seconda, con una retribuzione del 70% nel primo anno di durata, dell'80% nel secondo anno e del 90% nell'ultimo. Apprendisti possono essere giovani fra i 16 e i 24 anni, estesi a 26 nel Sud.

Il Fondo di previdenza sociale avrà funzione complementare, aggiungendo una base integrativa volontaria al trattamento pensionistico, e sarà probabilmente operativo dal 1° giugno 1999: l'1% dell'impegno finanziario sarà a carico del datore di lavoro e un altro 1% a carico dell'operaio. Ma i costi sostenuti dalle aziende agricole verranno detratti dagli aumenti contrattuali futuri! Così i padroni agrari con più facilità potranno sbarazzarsi del peso degli oneri previdenziali e gli operai saranno costretti a pagarsi tutta intera una comunque misera pensione integrativa.

Padroni e sindacati hanno sbagliato a gran voce la soddisfazione comune per essere giunti all'accordo senza un giorno di sciopero, senza una manifestazione di protesta. Nemmeno formale. E' tale la debolezza degli operai agricoli, sono tali i ricatti e le pressioni verso essi da parte sia padronale sia sindacale che i sindacati non

hanno avuto bisogno nemmeno di una ipocrita manifestazione di piazza e addirittura hanno parlato di un'intesa "molto positiva". Gianfranco Benzi, segretario nazionale della Flai-Cgil, ha dichiarato ad *Agrisole* (n. 28, 16-22 luglio 1998), settimanale edito da *Il Sole-24 ore*, che l'accordo contrattuale "è un segnale importante sulla via della normalizzazione delle relazioni sindacali nel settore e può restituire al lavoro agricolo il ruolo adeguato nel sistema agroindustriale".

Da parte loro i padroni, sempre su *Agrisole*, hanno espresso "compiacimento per un'intesa interessante, che non ha determinato episodi di insofferenza o di protesta". Per essi è di importanza vitale la limitazione al massimo possibile degli aumenti salariali e l'apertura alla flessibilità. E' un accordo, hanno sostenuto Confagricoltura, Coldiretti e Cia, che crea le condizioni "per più larghe e significative intese con i sindacati non solo sulla gestione del lavoro, ma anche per tutte le problematiche che riguardano il comparto agricolo". Insomma, il contratto ha creato le premesse per ulteriori attacchi alla condizione operaia nelle campagne.

**OPERAI
CONTRO** in fabbrica

Il contratto OPERAI AGRICOLI ELAREALTÀ

Il nuovo contratto degli operai agricoli apre formalmente alla flessibilità. Ma nelle campagne essa è una realtà dai padroni praticata già da tempo e con estremo profitto. Ad agosto, appena ad un mese di distanza dalla firma del contratto, è venuta alla ribalta la condizione dei braccianti italiani e immigrati in concorrenza tra loro per la raccolta del pomodoro nella provincia di Foggia. "Una concorrenza - scrive *Agrisole* n. 34, 27 agosto-2 settembre '98, - che non ha creato tensioni fra gli 'indigeni' e gli immigrati, ma che ha aumentato il ricorso al lavoro nero e reintrodotto la paga a cottimo". Sono circa 20mila i braccianti 'indigeni' impegnati sui 25mila ettari coltivati a pomodoro, mentre gli immigrati sarebbero altri 6-7mila. Tutti senza limiti di orario e di disponibilità. Ma è veramente la presenza sempre più forte degli extracomunitari la causa del diffondersi di irregolarità nei rapporti di lavoro?

"Fra gli italiani - afferma su *Agrisole* Liano Nicolella, segretario generale della Flai foggiana, - una buona metà sono regolarizzati, anche se spesso non tutte le giornate vengono contabilizzate e quindi i versamenti all'Inps non sono completi. Il resto è quasi completamente in nero. Per gli extracomunitari la situazione è ancora più drammatica. Sui 6-7mila lavoratori stimati soltanto un centinaio ha un contratto". La massiccia offerta di braccianti peggiorerà le condizioni di lavoro, secondo la Flai, perché gli immigrati danno una disponibilità amplissima e accettano di essere pagati a cottimo sulla base delle cassette o dei cassoni raccolti. Così anche gli italiani sono costretti ad adeguarsi per lavorare. I braccianti stranieri sui campi sono ormai soprattutto albanesi o cittadini di altri Paesi dell'Est, che negli ultimi anni hanno preso il posto della manodopera maghrebina".

Posizioni di questo tipo sembrano fatte apposta per scatenare la caccia all'extracomunitario, come è puntualmente accaduto gli scorsi anni durante l'estate. In realtà i padroni agrari approfittano della grande offerta di forza lavoro bracciantile per metterla in concorrenza al suo interno e acquistarla a prezzi quanto più ridotti possibile, aumentando i margini dello sfruttamento. Il gradino più basso dello sfruttamento è il bracciante extracomunitario, facilmente ricattabile. Ad esso segue quello italiano, pressato dal ricatto della perdita persino di un posto di lavoro stagionale a paga comunque bassa e senza assicurazione. Anche alle spalle degli operai agricoli opera una pericolosa orchestra volta a concretizzare e inasprire il loro sfruttamento. I padroni la dirigono, i sindacati fanno il controcanto.

F.S.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
A. G. Fornasari - Via Foppa, 40

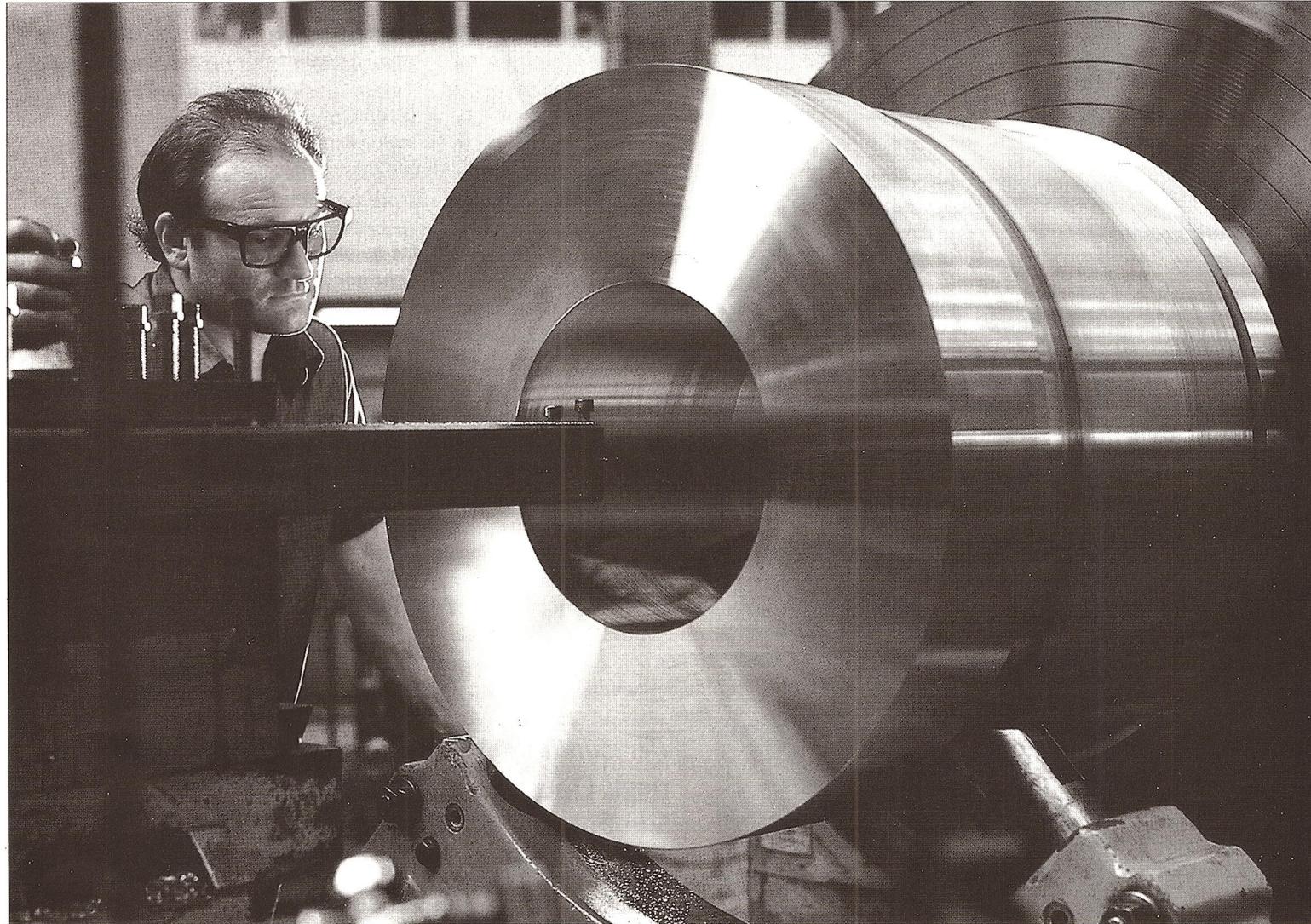
Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 6 OTTOBRE 1998



Operai nei Balcani

1 Il posto di lavoro sembra il paradiso

Mi chiamo Safet Ramic. Ho 46 anni. Sono bosniaco. Un bosniaco musulmano per la precisione. Fui assunto dalla TAS (Tvomika Automobila Sarajevo), ovvero la fabbrica Volkswagen di Sarajevo l'8 febbraio del 1973. Avevo appena il servizio militare. Sono stato uno dei primi a essere preso: ricordo ancora che nella lista degli assunti ero il numero 137. Lavoravo nel reparto meccanico: dopo qualche anno ero arrivato a un buono stipendio, circa 1200 marchi al mese, che per la Jugoslavia di allora, quella del maresciallo Tito, erano bei soldi. Si stava bene, in fabbrica. Ai tedeschi interessava solo il prodotto, la gestione degli uomini la lasciavano alla dirigenza del luogo. Noi li ricambiavamo producendo auto di qualità, nonostante il livello tecnologico fosse leggermente inferiore agli altri stabilimenti Volkswagen. Assemblavamo le Golf, che qui sono sempre state considerate le macchine migliori per affidabilità e robustezza; facevamo anche qualche Jetta e pezzi di ricambio, ma i numeri erano piccoli. Sì, alla Volkswagen si stava bene.

2 Le vicende politiche e lontane cambiano la vita

Nella primavera del '92, un anno dopo il referendum sull'indipendenza della Bosnia, sono iniziati i problemi. Ci sono state le prime scaramucce tra musulmani e serbi, le due etnie di maggioranza di questo Paese. Il clima era teso, ma nessuno immaginava quello che sarebbe successo.

3 I manager si mettono al sicuro

Ai primi di aprile del '92 arrivo in fabbrica e ci dicono che la sera prima tutti i tedeschi erano saliti su un pullman che li avrebbe portati all'aeroporto. Qualcuno li aveva avvertiti di cosa stava per accadere, anche la popolazione serba di Sarajevo sapeva, tant'è vero che senza dar nell'occhio quasi tutti s'erano allontanati dalla città. Il giorno dopo - era un sabato - parte l'offensiva dei serbi.

4 La fabbrica diventa territorio straniero

L'attacco è fulmineo: la fabbrica della TAS, che si trova nella periferia, finisce dietro le linee nemiche. Io abitavo sulla collina, proprio di fronte allo stabilimento. Improvvvisamente, da dietro le linee serbe,

iniziano a sparare granate e colpi di mortaio contro le nostre case.

5 Non sapere cosa fare, sparare su altri operai

Io non sapevo cosa fare. Poi ho pensato che se ti attaccano devi andare con i tuoi. Allora mi sono arruolato nell'esercito bosniaco. Nessuno mi ha obbligato. Semplicemente, ho deciso che fosse la cosa giusta da fare.

6 Trovarsi contro gli altri costretti a far da nemici

Sono andato al fronte, che era a trecento metri in linea d'aria da casa mia. Me l'hanno distrutta, la casa: di granate gliene sono arrivate dieci addosso. Mia moglie e mia figlia, intanto, s'erano rifugiate nel centro della città, dove sopravvivevano con gli aiuti umanitari; vivevano in dodici in una camera. Mio figlio, che ora ha diciassette anni, portava invece l'acqua a noi soldati che stavamo in trincea.

7 Lo stabilimento trasferito

Io ho visto cosa hanno fatto i serbi quando sono arrivati alla fabbrica. Nel cortile c'erano seimila "Golf" pronte per la spedizione. Le hanno rubate tutte. Per giorni li ho visti portare via le macchine. Si sono

anche portati via molto materiale dalle linee di montaggio, cablaggi, cavi, cose così. Fra noi si mormorava che avessero portato tutto a Sokolac, nel loro territorio, dove doveva nascere una fabbrica: chissà, magari pensavano già che dopo la guerra sarebbero riusciti a convincere la Volkswagen a sfruttare quello stabilimento

8 Al fronte a rischiar la pelle

Sono rimasto quattro anni al fronte. Ammetto di essere stato fortunato: ferito tre volte, sono ancora qui e lo posso raccontare. Ed è stata fortunata anche la mia famiglia. Adesso, però, non so cosa sarà di me.

9 Il ringraziamento delle autorità

Per le mie ferite, m'hanno dato cinque marchi (cinquemila lire) d'invalidità, nonostante le promesse dello Stato. La mia casa è stata distrutta al 50%: l'unica cosa che mi hanno regalato è il tetto, peraltro di pessima qualità, tutto il resto ho dovuto rifarlo io. Lavoro non ce n'è: m'arrango, faccio dei lavori, ma due o tre giorni al mese non basta a mantenere quattro persone. Fino a un anno fa, se non altro, avevamo gli aiuti umanitari, adesso sono finiti, e anche il pane che ci regalavano fino a un mese fa ora dobbiamo cuocerlo in casa. Sono in-

"Quattroruote" nell'ambito di un lungo reportage sulla riapertura della VOLKSWAGEN in Bosnia ha pubblicato questa intervista di un operaio che racconta della sua condizione durante la guerra contro i Serbi. L'operaio parla un linguaggio semplice, comune, pieno di illusioni e giudizi imprecisi ma la sua condizione di classe emerge e prende forma con un giudizio sulla guerra preciso, fuori dagli schemi d'interpretazioni correnti e interessati per i quali era odio etnico, contrasti storici fra popoli incapaci di convivere.

dignato: da mezzo mondo ci mandano i soldi, ma la gente questi soldi non li vede. Preferirei, piuttosto, che, non ci regalassero niente, così non ci sarebbero persone che speculano sulle disgrazie di chi ha sopportato anni di guerra.

gli altri reduci, la TAS ha poi precisato che quel limite vale soltanto per chi verrà - inviato in Cecoslovacchia a seguire i corsi di aggiornamento. Forse mi assumeranno: la speranza ce l'ho ancora.

10 il bilancio amaro: Una lezione per la prossima volta

Qualche tempo fa ho saputo che la Volkswagen aveva intenzione di riaprire la fabbrica, per produrvi le Skoda "Felicia". Del resto, avevo visto arrivare i treni zeppi di macchinari per allestire nuovamente le linee. Sono andato a chiedere informazioni e mi hanno risposto che avrebbero dato la precedenza ai reduci della guerra, ma che comunque chi ha superato i 45 anni, ha poche possibilità di essere assunto. Ho dato quattro anni della mia vita per difendere la patria e adesso mi dicono che sono troppo vecchio per lavorare. In seguito alle proteste de-

No, i serbi non li odio. So bene che la maggior parte di loro ha dovuto ubbidire a qualcun altro, esattamente come abbiamo dovuto fare noi bosniaci. E se, in catena di montaggio, dovessi trovarmi accanto a un mio ex nemico, non avrei problemi ad accettarlo. Piuttosto, faccio fatica a capire l'atteggiamento del governo di Sarajevo; l'altro giorno è arrivato uno del comune, chiedendoci se potevamo ospitare in casa nostra un profugo, che si era rifugiato nella casa di un serbo; ora il proprietario è tornato e vuole riavere la propria casa. Credo che prima di vent'anni la vita a Sarajevo non tornerà normale.

Operai Contro pubblica il manifesto affisso a Pozzuoli.

A Mario Cassese

E' trascorso un mese dalla morte di Mario, ucciso dalle eliche di uno scafo di lusso pirata, mentre era impegnato in una battuta di pesca subacquea, la sua grande passione. Al dolore per la sua morte si aggiunge la rabbia perché l'assassino non è stato ancora individuato. Mario era un operaio combattivo, impegnato nelle lotte nella Sofer contro la nocività, l'amianto e, ultimamente, la paventata chiusura della fabbrica. I compagni ne ricordano la vitalità e la determinazione, lo spirito critico, la generosità e l'altruismo che aumentano ancora di più il dolore per l'amico scomparso e la perdita di un punto di riferimento in fabbrica per chi come lui crede nell'autorganizzazione come forma di lotta.

La sua morte è una grande perdita.

Per noi la scomparsa di un amico carissimo.

Per gli operai la perdita di uno dei loro elementi migliori.

Mario potrà essere dimenticato.

Il suo ricordo fra quanti lo hanno conosciuto affievolirsi. Ciò che non si potrà più fare è cancellarlo da questa pagina del giornale numero 86 dell'ottobre 1998.

Il giornale ha la presunzione di essere nel grande processo storico che porta in sé, l'emancipazione di una classe di schiavi moderni: gli operai.

In questo modo Mario è tolto da ogni rapporto personale con ognuno di noi, per fissarlo come un militante operaio che ha dato un contributo alla causa della classe cui apparteneva.

Fra cento anni, quando qualcuno leggerà queste pagine, Mario Cassese non sarà più per nessuno un ricordo concreto, ma sarà per tutti uno dei primi operai che ha lavorato per un'organizzazione operaia indipendente e la SOFER sarà l'ambiente che lo aveva prodotto.

Lo consegniamo alla storia, solo così gli operai lo ricorderanno per sempre.

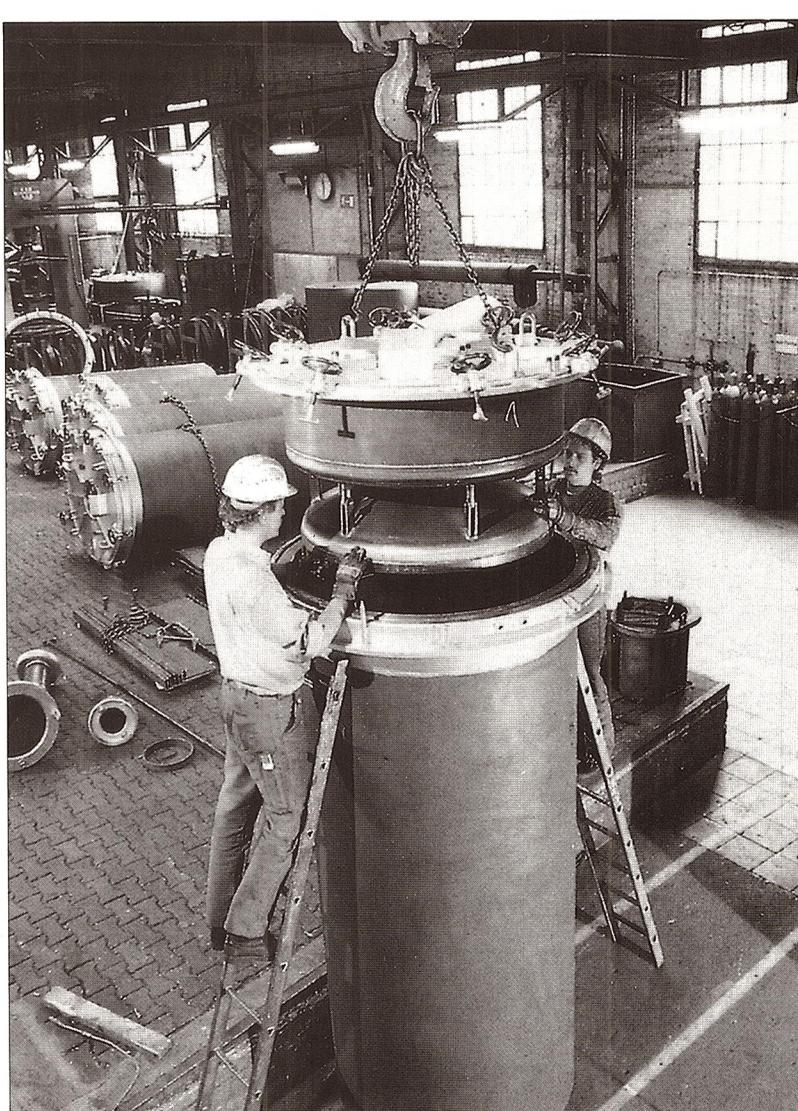
LA REDAZIONE

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo>

RCM: Le conferenze/Polis/AsLO



Russia

OPERAI
CONTRO *operai nel mondo*

Gli operai in movimento

Non siamo nella condizione di stringere rapporti diretti con gli operai che tentano di fare in proprio, di organizzarsi in modo indipendente, per questa ragione cerchiamo ovunque notizie di questi tentativi e li riproduciamo sul giornale anche se non ne conosciamo con precisione i riferimenti. Fa lo stesso, scoprire che operai parlano la nostra stessa lingua, siano di fronte agli stessi problemi ci fa capire che siamo una classe internazionale in via di costituzione.

“Il nostro obiettivo è prendere il potere”

Traduzione di una intervista a Vera Dimitrievna Arfanas, portavoce del comitato operaio della fabbrica OAO “Rosselmarsh”, pubblicata nel n° 45, agosto 1998, della “rivista marxista Rabochaya Demokratiya” (Democrazia operaia)

D. *Vera Dimitrievna, quanti dipendenti ci sono adesso nella tua fabbrica?*

R. Prima della “riforma” ce n’erano 54.000, adesso ce ne sono circa 23.000, ma di questi circa 7.000 sono operai e i rimanenti 16.000 sono dell’amministrazione.

D. *Cosa mi dici dei salari?*

R. Non abbiamo ricevuto niente dall’agosto 1996.

D. *Ci sono altri sindacati?*

R. Sì, ce ne sono parecchi. Il primo è il NPR - che è un sindacato al soldo dei padroni.

D. *Qualcuno aderisce a questo sindacato?*

R. Sì, molti. E’ che, nella nostra fabbrica, come vieni assunto, quasi ogni operaio automaticamente diviene un membro di questo sindacato. Le loro sottoscrizioni sono dedotte, sebbene non abbiano mai firmato alcunché per unirsi al sindacato.

D. *Ed essi non hanno nulla in contrario?*

R. Fino ad oggi hanno usato nascondersi dietro l’FNPR per la difesa. Ma quello sta adesso finendo. C’è una generale tendenza ad abbandonarlo.

Il secondo sindacato è il “Sotsprof”, un altro sindacato di padroni. Anche il direttore per esempio si è iscritto.

Il terzo sindacato è “Contrattacco operaio”, istituito nel 1996 sulla base del comitato operaio. Io ne sono il Presidente. Solo gli operai possono iscriversi al nostro sindacato, non accettiamo neanche i capi squadra, per quanto siano operai e per quanto duramente lavorino.

D. *A proposito, qual è il rapporto tra operai e il comitato operaio?*

R. Ad essere onesta, gli inizi sono stati duri, ma ora la situazione sta cambiando rapidamente in nostro favore. Noi invitiamo gli operai a seguire le nostre riunioni, senza prendere in considerazione il sindacato a cui appartengono. La cosa importante è di organizzarli e di incitarli alla lotta.

D. *E che lotta porta avanti il comitato operaio?*

R. Il 1/6 abbiamo organizzato un incontro tra operai ed abbiamo proposto delle richieste al management della fabbrica relativamente ai salari, gli affitti ed i servizi ed abbiamo anche inserito il controllo operaio sull’amministrazione della fabbrica.

D. *E cosa dovrebbe controllare il comitato operaio secondo voi?*

R. Innanzitutto è necessario stabilire una contabilità adeguata e il controllo su tutta la produzione destinata alla vendita e scoprire a chi viene venduta e a quanto. Attualmente vi sono un sacco di mediatori che si rivolgono alla fabbrica e il direttore e lo staff direzionale stanno facendo degli imbrogli tra i subappaltatori, aziende e negozi di cui in realtà loro hanno il controllo. Dobbiamo mettere una fine a tutto ciò... e gli stipendi ancora non arrivano.

D. *Secondo voi come può il picchetto ottenere il successo?*

R. I minatori da soli non possono raggiungere il successo. Sarebbe cosa senza speranza. Solo l’azione congiunta degli operai organizzati dell’intera Russia può portare alla vittoria. Ma per far ciò, è necessario un comitato operaio unito di tutta la Russia, che unisca tutti i comitati operaio locali. Ed un’altra cosa. Come vedi i minatori stanno richiedendo le dimissioni del Presidente. Ma Yeltsin non se ne andrà solo per questo. E se anche se ne andasse, metterebbero Lebed, Luzhkov, o qualcuno simile al suo posto, e noi lavoratori saremmo lasciati al freddo un’altra volta ancora. Non abbiamo bisogno di rimpiazzare uno Zar con un altro, ma di mettere la parola fine alla schiavitù stessa del lavoro salariato.

D. *Mettiamo per ipotesi che un tale comitato operaio di tutta la Russia sia già in esistenza, quale sarebbe il suo compito?*

R. Noi abbiamo già avanzato le nostre richieste: le dimissioni del Presidente e del Governo, cambiamento del processo economico, nazionalizzazione dei più importanti rami dell’industria, ma l’attuale regime non è in grado di realizzare queste richieste. Solo il potere degli operai è capace di farlo e perciò il compito principale di un comitato operaio di tutta la Russia è quello di prendere il potere.

D. *A proposito, pensi che la classe operaia abbia bisogno di un partito per fare ciò?*

R. Sì, naturalmente. Ma un tale partito non esiste ancora. Ci sono solo i comitati operaio e i comitati di sciopero.

D. *E cosa mi dici del CPRF, del RKP (Partito comunista operaio) e così via?*

R. No! Sono solo i resti del vecchio CPSU. Vogliono portarci indietro nel passato, ma la storia non può essere rovesciata. Guarda solo a quanta schifezza abbiamo dovuto sopportare sotto il “socialismo”. Socialismo è una società senza merci e senza classi. Ma nell’URSS noi operai eravamo schiavi del lavoro salariato. Solo che ce lo tenevano nascosto.

D. *Ma non ci imbrogliavano con l’uso dell’ideologia Marxista-Leninista? Non dovremmo mandare al diavolo questa ideologia e trovarne una nuova?*

R. Ma di cosa stai parlando? Noi viviamo seguendo Marx! Il marxismo è la sola teoria rivoluzionaria!

D. *Ma i compagni del comitato di sciopero di Samara, per esempio, hanno la loro nuova teoria secondo la quale dopo la presa di potere da parte degli operai, il partito operaio non dovrebbe governare.*

R. Cosa vuol dire nessun partito? Il partito è l’avanguardia della classe operaia e certamente deve governare.

Voci dal ponte

Ho tradotto del materiale pubblicato nell’ultimo comunicato dell’Independent Miners’ Union pubblicato dal quartier generale del picchetto dei minatori sul ponte Gorbaty a Mosca. Credo che questo materiale dia un quadro piuttosto veritiero dell’attuale fermento all’interno del nascente movimento dei lavoratori in Russia. Personalmente sono affascinato in particolare modo dal risorgere della tradizione della democrazia plebea russa e dell’attivismo di base, reminescenti del 1905 e 1917, che sembravano essersi persi. Gli uomini del picchetto sono all’incirca 300. All’inizio erano tutti minatori, mentre ora ci sono anche rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori di tutto il paese. (Da internet)

L’11 luglio è stata tenuta una riunione speciale sul ponte Gorbaty per celebrare il primo mese dall’inizio del picchetto. Per quell’epoca il picchetto aveva incluso un certo numero di “delegazioni” da diverse imprese di tutto il paese, di solito gruppi di 10-12 operai che facevano i loro turni sul ponte e tornavano a casa quando i loro compagni arrivavano per un altro turno. Ecco alcuni dei discorsi fatti da alcuni dei rappresentanti queste delegazioni durante l’incontro.

Vladimir Rodiuk, della regione di Cheliabinsk concentrazione di industria pesante con impianti che arrivano fino a 40.000 operai:

“Oggi 12 operai sono arrivati da Cheliabinsk per rimpiazzare i loro compagni. Continueremo ad usare questo metodo di turnazione. Durante questo tempo qui, sul ponte, abbiamo formato una reale fratellanza: sappiamo su chi possiamo fare affidamento, di chi fidarci. Diventa più difficile ogni giorno che passa, ma non ci faremo scoraggiare. Qualcuno ci chiede: dove sono i risultati del vostro stare qui? Noi abbiamo già dei risultati: La Russia si sta sollevando, stiamo facendo breccia attraverso il blocco delle informazioni. Tutti quelli che ritornano dal ponte dovranno diffondere la verità sulla nostra lotta. Allora la gente di altre regioni vorrà darci un aiuto. Auguro a voi tutti fortuna e vittoria.

Petr Zolotarev, officine automobilistiche, città di Togliatti:

“Amici! Compagni! Fratelli!, sono felice che noi, operai di Togliatti, siamo qui insieme a voi. Sono felice non solo perché noi siamo uniti dalle stesse richieste alle quali siamo giunti attraverso la sofferenza, ma anche perché, guardando a Voi, minatori, parlando a voi, uno capisce che possiamo fare veramente grandi cose, che la nostra fratellanza può superare tutti gli ostacoli nella difesa dei nostri diritti ed interessi”.

Nicolai Kovalchuk, impianto “Radioelettronica”, città di Kaluga:

“Cari compagni! Mi congratulo con voi in questa festività, il giorno dell’11 luglio e vi auguro successo nelle vostre lotte. Voi minatori, siete oggi all’avanguardia del movimento operaio che si è sollevato contro il regime, il potere che sarà. Le vostre campane d’allarme suonano oggi su tutta la Russia e noi vi siamo grati perché voi non siete indifferenti né calmi, perché voi state sollevando il popolo russo, la classe lavoratrice, alla lotta. E per quanto differenti noi possiamo essere, noi dobbiamo tenerci uniti, spalla a spalla, poiché il nostro slogan dice: *uniti siamo invincibili*.”

Vladimir Potishny, presidente della società dei minatori disabili “Aiuto Reciproco”, città di Vorkuta: “La celebrazione odierna è occasione per rivedere le cose. Solo la data dovrebbe essere cambiata poiché i primi che hanno dato voce alla nostra rabbia e alla nostra protesta contro la totale, universale schiavitù, sono stati i minatori della miniera “settentrionale”. E questo accadeva già a febbraio, cinque mesi prima dello sciopero a Mezhdurechensk l’11 luglio. Qui al picchetto ci sono due partecipanti del primissimo sciopero di minatori nell’Unione Sovietica: Victor

Semenov, il capo del nostro picchetto e Roman Gashgulin. Questi sono personaggi storici, i dinosauri del nostro movimento. I minatori disabili che io rappresento qui non sono una parte meno attiva del movimento dei lavoratori. Chi ha tagliato la ferrovia nella regione di Rostov (cioè la direttrice meridionale che collega la Russia centrale con il Caucaso ed ha enorme importanza strategica). Il regime può sopravvivere ad un blocco della ferrovia transiberiana ma non all’interruzione di questa arteria meridionale). I minatori invalidi l’hanno fatto, 200 operai disabili della miniera “Maiskaya”... Ogni minatore soffre di qualche malattia professionale. Questo è un inumano lavoro di fatica. Ma per quanto sia più duro per noi che per altri portare i nostri corpi nel mondo, il nostro spirito rimane intatto. Siamo con voi nella lotta!

Grigory Isayev, Stachkom di Samara:

“Minatori! Se non fosse per voi non so come i nostri operai ce la farebbero a vivere... Il nostro movimento operaio si sviluppa con difficoltà, duramente, ma si sviluppa. Noi prendiamo esempio da voi. Dal 1990 noi abbiamo legami stretti con Kuzbass, Vorkuta, Donbass... Oggi siamo qui seduti e diciamo: “Noi siamo venuti e non ce ne andremo! Che vuol dire questo? La vita stessa ci ha portato al limite e finalmente siamo seguiti da fabbriche, città e villaggi. Questo è un passo di importanza colossale. Come gladiatori, siete stati soli per nove anni. Tutti vi guardavate con interesse e curiosità ma di lato ora è diverso, Samara è una delle prime città che vi ha raggiunto. Grazie per averci accolto. Vi auguro salute e felicità... Viva i minatori, viva la nostra causa operaia.

Victor Semenov, capo del picchetto, presidente dell’Independent Miners Union della città di Vorkuta e della repubblica di Komi:

“Bene uomini... ci siamo riuniti qui in una occasione importante... Oggi noi minacciamo coloro che hanno trasformato il governo dello stato in un giardino d’infanzia, e questa è una minaccia seria. Forse non tutti voi capiscono appieno che cosa stiamo affrontando... Chiunque può vedere cosa possono farci sui video mostrati qui, il documentario sul massacro nell’ottobre 1993. Tutto ciò è serio, molto serio. Coloro che sono in quell’edificio (Il Soviet dei ministeri che si trova ora nell’edificio del precedente Soviet Supremo) potrebbero fare qualsiasi cosa perché noi abbiamo minacciato il loro loot, quello che hanno rubato a ciascuno di noi, agli operai...“

Questi governanti considerano il Cremlino come l’intera Russia. Tutto il resto non è Russia, questo è quello che hanno deciso. E noi dobbiamo difendere da questi bastardi noi stessi, le nostre famiglie, il popolo. Non c’è posto per la ritirata. Questa è l’opinione generale di tutti coloro che hanno parlato oggi. Il nostro picchetto riceve lettere, telegrammi. Chiunque ci conosce. Chiunque fa affidamento su di noi. Ieri il Presidente, nel lodare i suoi generali appena sfornati ci ha apertamente minacciato. Ma io penso che non sia un vero avversario contro l’intera Russia.

La globalizzazione del conflitto

Nella torrida estate di quest'anno, la lotta di classe non è andata di certo in vacanza. Scioperi, manifestazioni rivolte operaie, hanno attraversato tutti i continenti. Gli operai a livello internazionale, subiscono gli attacchi dei padroni. La classe data per 'scomparsa' da più parti e dichiarata obsoleta nelle cosiddette trasformazioni della società capitalista, dimostra che questo paradigma che fa il paio con la teoria della società post-industriale, è fallimentare. Anche se scompaginata dalle ristrutturazioni e dalla repressione e senza un'organizzazione internazionale operaia che faccia da riferimento e da guida, la classe operaia, rimane il perno della conflittualità nel mercato mondiale.

EUROPA

Romania, agosto '98. Il ritorno dei minatori, 60 mila in sciopero. Dopo il rilascio del leader dei minatori rumeni, Miron Cozma incarcerato dal regime di Bucarest 60 mila minatori hanno riaperto il conflitto contro la politica governativa che sta mettendo a repentaglio i loro posti di lavoro. Nei mesi passati 100 mila minatori erano stati licenziati in massa. Altri 110 mila rischiano di seguire la stessa sorte per la chiusura di ben 100 miniere di carbone.

Gran Bretagna, agosto '98. La Siemens multinazionale tedesca in fuga dalla Gran Bretagna, chiude lo stabilimento di Tyneside, licenziando 1.100 operai. Lo stabilimento era stato aperto appena due anni fa con i finanziamenti e gli sgravi fiscali elargiti dal governo inglese. La crisi di sovrapproduzione nel settore dei semiconduttori e l'elevata quota del mercato dei chips detenuto dalla Corea del Sud (oltre il 40%) ha tolto una quota considerevole del mercato alla multinazionale tedesca che chiuderà anche la fabbrica di Monaco di Baviera, licenziando 1.500 operai. Anche la BMW, nuova proprietaria della Rolls Royce ha annunciato che lascerà senza lavoro 1500 operai.

Nella moria di fabbriche inglesi (soprattutto nel nord del paese), i sindacati denunciano che si rischia di perdere 100 mila posti di lavoro. Il primo settore a dare segni di cedimento è stato il tessile, con qua-

si mille posti perduti in poche settimane nel mese di giugno. Poi è toccato al settore auto, con la Rover che ha annunciato tagli per 1500 posti. La crisi spazia via le illusioni riformiste di poter fermare le 'regole' del mercato, con incentivi, manodopera a basso costo, diritti sindacali inesistenti.

Belgio, luglio '98. Anche nei paesi ricchi si muore di lavoro. Nel Belgio (dai dati presi dal settimanale Solidaire del P.T.B.) ci sono 257 incidenti mortali sul lavoro l'anno. Un morto al giorno. Un lavoratore ha una possibilità del 7% di lavorare 25 anni senza subire incidenti. La metà delle vittime sul lavoro ha meno di 30 anni. Nel 1995 200 mila incidenti si sono registrati nel solo settore privato.

Portogallo, Agosto '98. Ford pronta a chiudere fabbrica. Verrà probabilmente chiusa entro il 2000 lo stabilimento Ford di Azambuja, dove viene prodotto lo 'storico' furgone Transit. La direzione dell'azienda, afferma che nonostante la Ford abbia venduto in Portogallo tra gennaio e giugno 12.250 automobili, assicurandosi il 9,63% del mercato non è riuscita a trovare 'alternative' alla chiusura della fabbrica. La crisi dell'auto la pagheranno i 400 operai della Ford che verranno licenziati.

ASIA

La situazione dopo il crollo delle Borse nel Far est.

Giava, Agosto '98. Crisi sociale. 5 mila pescatori devastano il porto di Cilacap. Migliaia di pescatori hanno devastato il porto di Cilacap sulla costa meridionale di Giava per protestare contro la precarietà della loro situazione di lavoro. La rivolta è avvenuta in seguito a voci diffuse tra i pescatori del luogo dell'arrivo di una flotta di 1500 barche da pesca, meglio attrezzate provenienti da Sumatra. Decine di barche da pesca, vivai e depositi oltre che decine d'auto sono state incendiati

dai rivoltosi.

Sud Corea. Le Tigri operaie ruggiscono ancora. Agosto-settembre '98. La crisi economica e finanziaria che sta colpendo i paesi del sud est asiatico già da più di un anno, soltanto nella Corea del Sud (considerata una delle principali 'Tigri Asiatiche'), ha prodotto la perdita di più di un milione di posti di lavoro. Per l'ennesima volta i posti di lavoro andati persi sono 1 milione e 200 mila. L'Ocse prevede che per il 1998 ci sarà un calo della produzione di circa il 5%. La disoccupazione attestata nel 1997 al 2,2%, sarà nel 1999 dell'8%. Fino a che punto nella crisi puo' difendere i lavoratori un sindacato indipendente? Già a Luglio c'erano stati scioperi degli operai metalmeccanici contro il licenziamento di 55 mila operai di 22 fabbriche. Manifestazioni si erano svolte in diverse località tra cui Ulsan dove ha sede la Hyundai, la prima costruttrice di automobili coreana, che aveva annunciato 4.800 esuberi. I sindacalisti del sindacato 'ribelle' KCTU sperava di fare entrare a sostegno della lotta anche altri lavoratori di altri settori, a cominciare da quello finanziario, travolto dalla crisi finanziaria. L'obiettivo è solo parzialmente riuscito perché l'altra grande organizzazione sindacale esistente, che ha più di un milione di iscritti e che generalmente ha una posizione filogovernativa, e moderata ha posto resistenza all'idea di uno sciopero allargato. Comunque anche il sindacato indipendente KCTU, da quanto si riesce ad apprendere, protesta contro le ristrutturazioni aziendali 'unilaterali', cioè non concertate sindacalmente. Chiedono soprattutto di riaprire il tavolo delle trattative a tre, con governo e confindustria sulle ristrutturazioni, in particolare nel settore pubblico.

Ad Agosto lo sciopero alla Hyundai motors termina con un accordo tra il sindacato indipendente KCTU, l'azienda e i 'mediatori' governativi. Il compromesso

raggiunto lascia l'amaro in bocca agli operai. Il sindacato accetta una parte dei licenziamenti chiesti dall'azienda, che però rinuncia a perseguire legalmente i sindacalisti per i danni per la mancata produzione, causati dagli scioperi. Ricordiamo che fino all'accordo, lo stabilimento di Ulsan, 'la città Hyundai', era occupato dal 20 luglio da 5 mila lavoratori e dalle loro famiglie barricate dentro; mentre 15 mila poliziotti circondavano dall'esterno la fabbrica. Secondo il compromesso raggiunto, la Hyundai motors riduce i licenziamenti a 277, mentre circa 1.200 lavoratori andranno in aspettativa non pagata per 18 mesi, più sei mesi di riqualificazione professionale. A Ulsan molti lavoratori hanno avuto commenti amari o di rabbia contro il sindacato stesso.

Settembre '98. Operai contro Polizia. All'alba del 3 settembre 8 mila poliziotti hanno preso d'assalto 5 stabilimenti del gruppo Mando, occupati dagli operai dal 17 agosto per impedire i licenziamenti di 1.090 dipendenti. A sciopere e ad occupare erano 4.500 operai. Il gruppo Mando è il più grande gruppo di componentistica del paese. I testimoni dell'assalto delle truppe antisommossa hanno visto un operaio, Sohn Sung-joon volare dal terzo piano di uno stabile, ma il numero dei feriti non è noto. I prigionieri delle truppe antisommossa sono 120. Questo è un altro episodio della guerra tra padroni e operai a livello internazionale.

MEDIO ORIENTE

Yemen. Rivolta del pane. La polizia Yemena ha sciolto con la forza una manifestazione contro l'aumento dei prezzi. Ci sono state decine di feriti gravi negli scontri. **Da più di dieci giorni che gran parte** del paese è percorso da una vera e propria rivolta di massa contro gli aumenti di oltre il 40% dei generi di prima necessità varati dal governo su ordine del Fondo

Monetario Internazionale. Il totale delle vittime degli scontri ripetuti è stato di 50 morti. I sindacati e l'opposizione hanno manifestato contro la politica governativa.

Israele. Settembre '98. Sciopero dei dipendenti statali. Il pubblico impiego sciopera contro i piani di austerità del governo Netanyahu. I lavoratori chiedono aumenti salariali oltre il 5%. Il governo vuole dare aumenti al di sotto del 5% e mette come scusa che non si possono dare più aumenti perché i fondi governativi devono andare alla sicurezza del paese alla luce della minaccia dei missili iraniani. Questa ennesima scusa governativa non è stata tenuta in conto dai lavoratori che hanno bloccato il paese con lo sciopero generale.

SUD AMERICA

Portorico. Luglio '98. Rivolta generale. Portorico è stata bloccata da uno sciopero generale contro le privatizzazioni dei telefoni. Alla protesta dei 6.400 lavoratori telefonici si sono unite altre migliaia di lavoratori. Il turismo uno delle maggiori fonti di reddito dei 3,8 milioni di portoricani che vivono in patria ha subito un duro colpo.

Messico. Agosto '98. Nelle Maquiladoras vicino al confine con gli Usa, operai che avevano fondato un sindacato indipendente, hanno subito persecuzioni e arresti. Gli operai appartengono alla fabbrica Hyundai. Gli operai nella loro lotta (attaccata dalla federazione sindacale filo Partito rivoluzionario istituzionale), hanno ricevuto molta solidarietà per esempio dagli operai della Chrysler aderenti alla United Auto Workers e da quelli delle poste (Apwu). Gli operai nordamericani nella loro lettera aperta denunciavano i metodi intimidatori subiti dagli operai Hyundai, chiedendo il rispetto dei contratti collettivi e delle libertà sindacali.

Guatemala, Honduras, Costa Rica. Ciquita contro gli operai. Settembre '98 Il coordinamento sindacale latinoamericano denuncia le miserevoli condizioni di lavoro di 20 mila braccianti impiegati nelle piantagioni di banane Ciquita in Centro America: giornate laborative di 16 ore, salari da povertà, lavoro nocivo, pratiche antisindacali.

Accordo alla General Motors USA

Divieto di sciopero e strategia nazionalista

Due mesi, questa la durata del lo sciopero, il più imponente degli ultimi 30 anni, dei circa 9.000 operai dei due impianti G.M. a Flint, città industriale alle porte di Detroit, dove si producono, nel primo, parti metalliche (stampaggio), nel secondo, parti auto (accessori). Più di 200.000 gli operai rimasti fermi negli stabilimenti G.M. negli Stati Uniti, in Canada e in Messico, per mancanza dei pezzi prodotti dagli stabilimenti in sciopero. 2,2 miliardi di dollari il mancato ricavo per la G.M. (circa 4.000 miliardi di lire). Cosa hanno ottenuto gli operai da uno sciopero così duro? Praticamente niente. L'accordo finale tra G.M. e United Auto Worker (UAW), il sindacato dei lavoratori dell'auto americano, prevede:

— un aumento della produttività del 15% nell'impianto di stampaggio entro marzo '99 in cambio della promessa da parte della G.M. di realizzare quanto stabilito in un precedente accordo - investimenti in nuovi macchinari per 300 milioni di \$ (500 miliardi di £).

— Divieto di sciopero per gli impianti freni di Dayton fino al 2000. In questi impianti, destinati alla chiusura come quello di stampaggio di Flint, la UAW aveva minacciato di indire nuovi scioperi. Da precisare che su questa decisione gli operai di Dayton non hanno avuto nessuna voce in capitolo.

— Promessa da parte della G.M. di non vendere fino al 1 gennaio 2000 l'impianto parti auto di Flint che appartiene alla sottogruppo della G.M. Delphi.

— Il pagamento di alcune giornate di ferie perse ai lavoratori degli impianti chiusi a causa dello sciopero.

— Ritiro da parte della G.M. della denuncia contro la UAW per sciopero illegale.

— Tavolo delle trattative permanente tra i vertici G.M. e UAW per evitare scioperi in futuro.

La chiusura di decine di stabilimenti, il licenziamento di 125.000 lavoratori (tra operai ed impiegati) dal '90 ad oggi, la costruzione di impianti in Messico, Canada e Sudamerica dove la forza-lavoro è più a buon prezzo e meno sindacalizzata, l' "outsourcing", il "just in time".

Tutto questo non è bastato alla G.M. per riconquistare quelle fette di mercato perse a scapito dei suoi maggiori concorrenti (Ford e giapponesi), a quanto pare capaci di spremere meglio i loro operai e forse con meno eccezione di capitale della G.M. I dati degli analisti economici e della G.M. parlano chiaro:

— La G.M. perde rispetto al produttore più efficiente, la Nissan, per ogni auto prodotta 4.500 dollari e rispetto al suo principale concorrente la Ford, circa 1.200 dollari.

— Per raggiungere, invece, la produttività della Nissan, la G.M. dovrebbe tagliare 54.915 posti, quella della Ford, 40.000.

Altro esempio: la produzione di pezzi per addetto negli impianti di stampaggio della G.M. è di 174, in quelli della Ford 238, mentre in quello della Toyota, il più produttivo, 467. Cosa di meglio per provare che gli operai della G.M. sono degli scansafatiche, gente che lavora meno degli altri e che scioperano per non perdere i loro privilegi. Addirittura, ci dicono, laddove la produzione è organizzata a cattivo gli operai G.M. riescono a finire le cartelle di lavoro prima delle otto ore e rimangono senza far niente. E' un'injustizia! Infatti nell'accordo che ha portato alla fine dello sciopero uno dei punti (quello sulla produttività) è l'aumento dei pezzi per i cattivisti.

Il giorno prima dell'inizio dello sciopero nell'impianto stampaggio di Flint, giorno di festa nazionale quando gli operai non erano in fabbrica, la G.M. ha smontato le presse che servivano per lo stampaggio delle scocche dei modelli più redditizi per trasportarle in un altro impianto. Agli operai rimasti fermi per mancanza di merci ha cercato di far sospendere il sussidio di disoccupazione e infine ha denunciato la UAW per sciopero illegale. Ma il sindacato non ha indetto lo sciopero per l'aumento dei ritmi, per

le condizioni di sicurezza, per avere aumenti salariali, niente di tutto questo. Lo sciopero è stato indetto contro la perdita di una "strategia americana" da parte della G.M. che chiude impianti in America per aprirli in Messico e Sudamerica e non rispetta i piani d'investimento nazionali che il sindacato aveva concordato in cambio di maggior produttività. La vera ragione di questo sciopero è che su capi e capetti, l'aristocrazia operaia, pesa il macigno di quei 4.500 dollari in più per macchina prodotta. Anche il loro posto dopo anni di onorata carriera agli ordini del capitale è a rischio (è notizia di pochi giorni fa, ad esempio, che la stessa Ford ha intenzione di licenziare il 10% dei suoi impiegati). I garanti in fabbrica dello sfruttamento degli operai vedono svanire le loro aspirazioni da "sogno americano" e lottano per questo. Gli operai, quei pochi a cui è stato permesso di esprimere un giudizio, hanno detto di aver scioperato per nulla. Lo sciopero è finito infatti proprio nel momento in cui altre fabbriche avevano votato a favore dello sciopero. Il caso eclatante è il voto favorevole espresso, il 20 luglio, dai 7.200 operai degli stabilimenti della Saturn, nel Tennessee, per la rinegoziazione del contratto. Gli impianti della Saturn erano tra i pochi rimasti in funzione in quanto non colpiti dalla mancanza di pezzi prodotti a

Flint. La Saturn è un marchio G.M. nato a fine anni '80. Gli stabilimenti entrati in funzione nel 1990 sono stati costruiti in una zona con nessuna tradizione industriale e operaia. Classe operaia giovane, applicazione di contratti specifici in deroga al contratto tra UAW e le Big Three (G.M., Ford e Chrysler) in termini naturalmente peggiorativi nello scambio fasullo, come detto sopra, tra partecipazione degli operai alle scelte in cambio di massima flessibilità, intensità del lavoro. Da quando questi impianti sono entrati in funzione mai uno sciopero, questo sarebbe stato il primo. Quattro giorni dopo il voto favorevole allo sciopero degli operai della Saturn, il 24 luglio, il sindacato firmava l'accordo per la fine dello sciopero a Flint. La situazione stava diventando non gestibile e il sindacato con senso di responsabilità si è ritirato. Una settimana dopo la fine dello sciopero la G.M. annuncia che venderà la Delphi, a cui appartiene uno degli impianti di Flint. Fine della storia. Per gli operai ancora una volta la dimostrazione che finché resteranno al carro delle altre classi che dicono di rappresentarli non avranno che sconfitte, che gli unici che possono difendere i loro interessi sono loro stessi e potranno fare questo solo organizzandosi in un partito indipendente.

PA. S.

Crolli delle borse. Un terzo dell'economia mondiale

Globalizzazione della crisi

**OPERAI
CONTRO** la crisi

Ad agosto le borse mondiali subiscono tracolli su tracolli. Wall Street (la borsa americana di New York la più importante) il 4 agosto - 3,4%, il 27 agosto - 4% ed il 31 agosto arretra di - 6,37%. In quest'ultima giornata l'indice azionario cala di 512 punti (a 7539), la seconda caduta in senso assoluto dell'indice azionario, dopo quella del 27 ottobre '97. All'ora l'indice era a 7171, in quasi un anno era salito fino a quota 9337, nel luglio '98. Complice di questo enorme aumento la fuga di capitali dalle borse asiatiche in crisi, verso lidi ritenuti più sicuri. Dopo un anno dall'esplodere della crisi in Asia, le borse locali hanno subito un forte calo: "Giappone - 23%, Hong Kong - 55%, Corea del Sud - 59,6%, Taiwan - 18%, Singapore - 49,1%, Filippine - 51,2%, Thailandia - 59%, Indonesia - 44,3%, Malesia - 72,8%" (il sole 24 ore, 12 Agosto). L'opinione comune tra la borghesia era che la crisi asiatica, avrebbe provocato pochi problemi agli Usa ed all'Europa; perché queste economie sarebbero sane, non inquinate dalla speculazione, con i fondamentali in ordine, cioè un prodotto interno lordo in crescita, un'inflazione calante, bilanci statali in ordine. Ma l'Asia è in aperta recessione. La previsione per il '98 della crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) sarebbe di: "Giappone - 2,5%, Hong Kong - 4,5%, Malesia - 4/5%, Filippine - 2,5%, Indonesia - 15/20%, Singapore - 1,5%, Corea del Sud - 6%, Taiwan - 2%, Thailandia - 10%, Cina - 4/6%" (Corsera 13 Agosto). Si tratta di un'area che rappresenta un terzo dell'economia mondiale, di cui la metà rappresentata dal solo Giappone (la seconda potenza economica mondiale).

Buoni i fondamentali

Il Giappone è uno dei maggiori creditori degli Usa, ha una bassa inflazione, un bilancio statale a prova di Maastricht, un costo del denaro vicino allo zero. Non sono forse dei buoni fondamentali? Il sistema bancario è però nel caos. Se le preoccupazioni della crisi asiatica fanno svalutare la moneta giapponese fino al massimo di 147,6 yen per un dollaro e fa scrivere al "il sole 24 ore" dell'11 agosto che "lo yen fa crollare le borse", a complicare le cose il 17 agosto arriva dirompente la svalutazione del rublo e la crisi si "trasferisce" in Russia. La borsa di Mosca già da diverse settimane in calo, subisce crolli vistosi, la corsa a comperare dollari fa crollare il rublo e costringe il governo ad ammettere la svalutazione. Quali le ragioni di questa ennesima crisi? L'allora primo ministro russo Kirienko afferma: "Il peggioramento della congiuntura internazionale economica, la riduzione degli introiti del bilancio pubblico, questi due fattori hanno inasprito il problema del debito statale. La riduzione del prezzo del petrolio nonché una nuova ondata della crisi asiatica non hanno permesso di ristabilire la credibilità dei titoli di stato russi e quindi di migliorare la situazione del bilancio pubblico. Continua la riduzione delle riserve valutarie, il sistema bancario sta accusando notevoli difficoltà" (il sole 24 ore, 18 agosto). Seguono due settimane di fuoco

per le borse mondiali. A parte i crolli del 27 e del 31 agosto di Wall Street, anche le borse europee (oltre alle solite asiatiche) subiscono forti ribassi.

Il gigante tedesco

In particolare la Germania, perché le banche tedesche sono il maggior creditrice della Russia. Ma si tratta di ben poca cosa (scrivono i soliti commentatori ottimisti borghesi), rispetto alla crisi asiatica. Il debito totale della Russia ammonterebbe a 200 miliardi di dollari, di cui 80 a carico della sola Germania. Una piccolezza per il gigante tedesco. Allora perché crollano le borse? Solo un fatto psicologico? Il calo dei prezzi delle materie prime, in particolare del prezzo del petrolio, sarebbe una delle cause d'instabilità economica. La Russia è molto sensibile al problema. Inserita nel mercato mondiale, è diventata in questi anni esportatrice primaria di materie prime ed importatrice di prodotti alimentari e industriali.

Venezuela e Messico

Lo stesso discorso vale per molti altri paesi emergenti, che sulle esportazioni di materie prime contano buona parte delle loro "rendite" economiche. Infatti nella bufera sono pesantemente coinvolte anche le borse sudamericane. In particolare il Venezuela ed il Messico, esportatori di petrolio. Il prezzo del petrolio è al minimo storico da dieci anni a questa parte. Si era stabilizzato sui 18 dollari per barile, ad agosto è calato fino ad 11 dollari. Il calo della domanda, in particolare per la crisi asiatica è la causa, ma anche la decisione dei pa-

esi OPEC di ridurre la produzione per provocare un rialzo dei prezzi, ha aggravato la situazione. Il prezzo del petrolio non accenna ad aumentare. Le scorte nei magazzini non accennano a diminuire. Un calo del prezzo delle materie prime, può essere un vantaggio per i paesi occidentali, diminuisce il costo di produzione, ma i minori introiti dei paesi produttori fa diminuire la domanda mondiale di merci e fa affermare che: "Se i commerci mondiali si restringeranno a causa di una crisi generalizzata delle economie emergenti, l'impatto sulle economie occidentali sarà moltiplicato rispetto a quello che già si è avuto per effetto della crisi asiatica" (il sole 24 ore, 22 agosto). Come si vede ci sono molti fatti economici concreti perché i capitalisti detentori di denaro si sentano "nervosi". La crisi sta avvicinando paurosamente agli altri due centri dell'economia mondiale, gli Stati Uniti e l'Europa. Gli occhi sono puntati principalmente sul Giappone. Ma l'esplodere della bomba da 1000 miliardi di dollari di crediti in esigibili, trascinerebbe il Giappone in una crisi ancora più grave dell'attuale. L'intervento del governo giapponese si indirizza nel fondere le banche più in difficoltà con banche sane. Le casse statali del colosso giapponese sono ampie, ma non sufficienti al bisogno. Il Giappone viene invitato dagli altri paesi occidentali a fare l'opposto di quello che fanno loro, cioè ad indebitare ancora di più il bilancio pubblico. Nessuno però pensa di dargli una mano.

"Sane" le borse Americane ed Europee

Le casse del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale sono ormai quasi vuote. Dopo i 21 miliardi di dollari d'aiuti alla Corea del Sud per evitare la bancarotta, altrettanti all'Indonesia ed ad altre economie asiatiche, a luglio il FMI ha fatto uno sforzo considerevole per promettere alla Russia 22 miliardi circa di dollari (che come si è visto non hanno impedito il crollo del rublo ad agosto). Il nuovo governo giapponese per stimolare la domanda di merci e gli investimenti, varà sgravi fiscali per 42 miliardi di dollari e abbassa il costo del denaro dal misero 0,5% allo 0,25%, ma la tempesta non accenna a diminuire. Altro fatto che la dice lunga sull'estendersi della crisi è il cambio dollaro yen. Era arrivato a 147 yen per un dollaro e tutti pronosticavano addirittura arrivasse a 160. A fine agosto con i crolli di Wall Street, lo yen risale fino a 134. Non era quello che tutti volevano? Ma il dollaro non solo si indebolisce con lo yen ma anche con le monete europee, il marco ed anche la lira, che da 1750 lire circa per un dollaro cala a 1660. Che sia colpa anche dei guai giudiziari del presidente Clinton la bufera che si è abbattuta sulle "sane" borse americane ed europee? Infatti i commentatori borghesi accusano che questa sia una delle cause dell'inerzia del governo USA nel proporre ricette per uscire dalla crisi. Tutti oramai puntano sulla diminuzione del costo del denaro. Ma il presidente della Federal Reserve, Greenspan, gela le aspettative degli investitori. Sarebbe disponibile

F.F.

Giappone-Hitachi

Inaspettate previsioni di perdite

Se si confrontano gli andamenti delle borse mondiali, l'indice di Tokyo dal '90 calava inesorabilmente mentre tutte le altre mostravano crescite favolose. Fatto 100 gli indici all'ottobre 1987, Tokyo a giugno era a meno di 70 punti, contro i 276 di Londra e i 373 di New York.

La seconda potenza economica mondiale, di tentativi di uscire dalle sacche della sovrapproduzione in realtà ne ha fatti tanti, con il capitale da credito decisamente costretto a lasciare il terreno a quello industriale che, con un tasso di interesse irrisorio si è potuto vantaggiosamente finanziare sia in casa che negli investimenti in Asia e nel mondo.

Le cronache degli ultimi mesi, a partire dallo scoppio nel luglio '97 e di questi giorni come uno schiaffo dimostrano che non è servito a nulla. E se l'esportazioni di merci nei paesi del Sud-Est hanno permesso in questi anni di continuare a fare profitti all'industria giapponese, e solo per pochi punti percentuali alle banche (il tasso di sconto è al minimo dello 0,5%), come le merci di tutto il mondo hanno saturato quei mercati tutti i mancati ritorni di denaro hanno, dapprima reso carta straccia le monete locali, ma poi, come macigni, sono finiti sul sistema economico giapponese e mondiale.

E questo per due ragioni: la prima perché le merci invendute non si sono trasformate in denaro e alle industrie non rimane che fallire miseramente se non riescono a trovare altro capitale denaro fresco per riprendere il ciclo della produzione; la seconda perché i prestiti diretti sono o svalutati o del tutto inesigibili. Il risultato è un bagno di sangue sia nel settore industriale che in quello del credito. Oggi in Giappone le piccole e medie imprese si stanno fermando, mentre le grandi fabbriche annunciano ridimensionamenti del personale e riduzioni dei costi. Eclatanti gli ultimi annunci proprio nel settore dell'elettronica ritenuto finora il settore di punta del nuovo millennio: Toshiba, secondo gruppo giapponese di elettronica di consumo, prefigurando un utile annuo zero, ha deciso di tagliare 2550 posti di lavoro; la Matsushita chiuderà il suo unico impianto di semiconduttori nello stato di Washington, USA; Hitachi dopo aver dichiarato "inaspettate previsioni di perdite" ha annunciato un "certo" piano di ristrutturazione. Così se alle piccole e medie imprese è quasi del tutto precluso riaccedere al credito monetario, le grandi industrie o fanno ricorso a mezzi finanziari propri rimpatriando capitali (minacciando peraltro i finanziamenti nel mondo) o

sono costrette a pagare tassi di interesse più alti che ne erodono i profitti industriali. In questo senso ogni abbassamento del rating delle agenzie internazionali (per lo più americane) è come una cannonata sulla nave che affonda. Anche i dati macroeconomici ufficiali parlano chiaro e per la prima volta nel dopoguerra il pil è stato per 3 trimestri consecutivi negativo (nell'ultimo trimestre '87 -0,4%, all'inizio di quest'anno -1,3%, e nel secondo del '98, reso noto da poco, -0,8%) e ciò per l'economia borghese significa recessione. "La produzione industriale e mineraria giapponese ha subito un calo dello 1,6% a luglio rispetto al mese precedente. Secondo i dati rilasciati dal Ministero del Commercio Internazionale e Industria, l'indice della produzione industriale giapponese ha inoltre registrato un calo del 9,2% su base annua (dato destagionalizzato)" (notizia ASCA-BridgeNews - Tokyo, 16 set).

Il primo risultato di tutto ciò è una disoccupazione arrivata in pochi mesi all'4,3%, circa 3 milioni di senza lavoro, impressionante per una società che della piena occupazione, e la fedeltà al posto di lavoro nel dopoguerra aveva fatto un mito. Il secondo è una costante riduzione del mercato: "la caduta della spesa per investimenti delle imprese è di -5,5%, i consumi del settore privato,

che contribuiscono per il 60% alla formazione del pil giapponese, sono scesi dello 0,8%" (Il Sole-24 ore del 12/9/98). Quand'anche il Giappone uscisse dal blocco del credito, le fabbriche sopravvissute, ristrutturate e concentrate dove possono piazzare le loro merci? "In Giappone" - urlano i capitalisti europei e americani (e cinesi). Il Giappone - dicono - deve rilanciare il mercato interno, e far fallire, ovvero eliminare dal mercato, industrie e banche insolventi.

"In Europa e America" - ribattono i giapponesi, non osando più dire nei paesi emergenti ormai ridotti alla fame. D'altra parte non si continua a dire che il capitale in Europa e USA è sano? Il primo ministro chiarisce che il governo è impegnato nell'affrontare la crisi, ma non ha nessuna intenzione di far fallire le banche giapponesi.

Lo scontro è aperto e si fa sempre più aspro, viene combattuto nei limiti concessi dalle leggi economiche, con gli strumenti monetaristici, con la guerra dei tassi di interesse e delle variazioni dei cambi tra le monete, con acquisti o vendite di valute e con gli interventi diretti dello Stato e delle banche centrali in sostegno dei propri capitali. La guerra commerciale è iniziata, la dichiarazione ufficiale seguirà.

R.P.

Metalmeccanici, una piattaforma contro se stessi

Nelle fabbriche non deve passare

La bozza di piattaforma presentata dalle confederazioni è da respingere.

Dicono che serve per la lotta alla disoccupazione, non è vero.

1) Il limite massimo dello straordinario non viene ridotto, rimane quello contrattuale. Non c'è nessuna richiesta di riduzione settimanale d'orario. È solo richiesto di poter usufruire dei permessi retribuiti già ottenuti. Non si fa un contratto per farne rispettare un altro già fatto.

2) Vogliono l'istituzione della banca ore. Servirà al padrone a farci lavorare di più quando ha bisogno e lasciarci a casa nei momenti di rallentamento della produzione.

3) Chiedono in sostanza l'eliminazione degli scatti di anzianità. Ora vogliono sganciarli dal 5% della paga base e trasformarli in cifra fissa. Domani diventeranno irrilevanti a causa dell'inflazione reale e saranno eliminati. Si aiutano i giovani? Nemmeno per sogno si favoriscono i padroni.

4) Sul salario chiedono 80 mila lire di aumento al 4° livello, al netto meno di due caffè al giorno per 23 giorni lavorativi. Se chiediamo di più roviniamo l'industria. In realtà vogliono spingerci agli straordinari, a sottometterci per qualche superminimo individuale, a legarci a qualche premio miserabile che arriva solo se sgobbiamo come cani.

Certo che una richiesta così bassa non farà arrabbiare impiegati di alto livello, capi e pochi operai privilegiati. Sanno che gli aumenti li contratteranno individualmente in azienda facendosi pagare la collaborazione a spremere gli operai.

5) Chiedono più "formazione" con l'intento di consegnarci al padrone sempre più svegli e preparati. Un unico problema: le ore di formazione sono a carico nostro.

Si può chiedere poco o tanto, quello che non si può fare è costruire un contratto che regala al padrone un uso più flessibile del tempo di lavoro, una riduzione di fatto dei salari contenendoli nel tasso di inflazione programmato, quando tutti sanno che i prezzi aumentano di più. Solo un gruppo dirigente sindacale cresciuto e pasciuto a fianco dei padroni poteva fare una bozza del genere.

Che i borghesi del sindacato e i loro scagnozzi nelle fabbriche possano fare quel che desiderano del nostro orario e del salario dipende da noi.

In fin dei conti in ogni fabbrica, fra gli operai ci sarà pure il malcontento, ci saranno operai stanchi di essere venduti negli accordi aziendali e in quelli nazionali, questi devono unirsi per far saltare quell'omertà che farà ancora dire ai dirigenti del sindacato: "la piattaforma è stata approvata a larga maggioranza".

Rompere il blocco di interessi che va dai manager industriali, ai dirigenti sindacali, ai delegati compromessi col padrone non è semplice. Ma non è impossibile. Occorre tentare.

Il gruppo dirigente sindacale non dimentichi che l'arma dello sciopero ci appartiene e in ultima analisi siamo noi a doverla usare, e può essere usata con efficacia sia contro i padroni che contro i loro agenti nelle file operaie.